University of South Florida
Digital Commons @ University of South Florida

DIGITAL COMMONS
@ UNIVERSITY OF SOUTH FLORIDA

La Difesa Della Razza | Holocaust and Genocide Studies

March 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 5, 1942

Follow this and additional works at: https://digitalcommons.usf.edu/razza

Recommended Citation
"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 85.
https://digitalcommons.usf.edu/razza/85

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

A DIFESA DELLA RAZZA

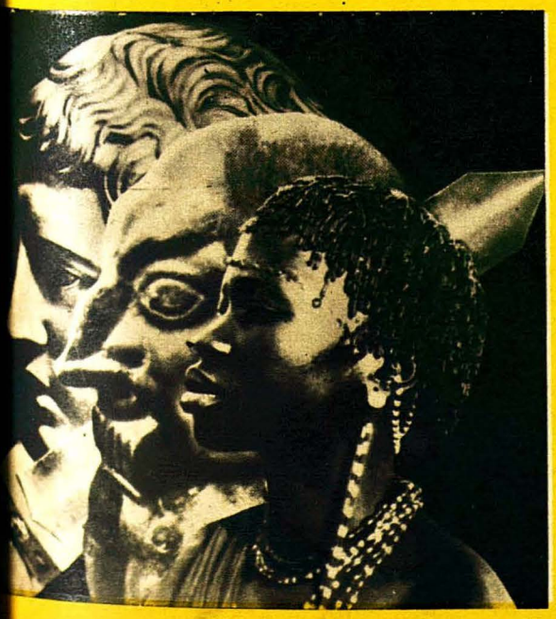
SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

NNO V - n. 9 - 5 MARZO XX
MA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*
(DANTE - PARADISO V)



RAZZISMO

RAZZISMO

ANNO V - N. 9

SOMMARIO

5 MARZO - XX

SCIENZA

GUIDO LANDRA: BIOLOGIA E RAZZA; **GIULIO COGNI:** RAZZA E MUSICA; **ALFREDO CUCCO:** LA SICILIA E LA RAZZA.

DOCUMENTAZIONE

ENCOLPIUS: GLI EBREI NEL DECAMERONE; **LIDIO CIPRIANI:** GENTI E COSTUMI NELL'AFRICA CENTRALE.

POLEMICA

FELICE GRAZIANI: SCHIAVISMO E UMANITARISMO ANGLOSASSONE.

QUESTIONARIO

PRO E CONTRO LA STERILIZZAZIONE; EURITMIA FEMMINILE; SEGNALAZIONE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
SOCIETÀ ANONIMA
CAPITALE INTERAM. VERSATO L. 500.000.000 - RISERVA L. 123.394.040
Sede Sociale: GENOVA - MILANO Direzione Centrale

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

BANCO DI SICILIA

OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI

129 SEDI
E AGENZIE

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO V - NUMERO 9
5 MARZO 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI
Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

A PALAZZO VENEZIA

Il Duce ha ricevuto Telesio Interlandi, che gli ha riferito su "La Difesa della Razza" che egli dirige. Il Duce ha preso atto con soddisfazione dell'andamento della rivista e ne ha approvato l'indirizzo.

Riproduciamo quì - per i molti che lo hanno dimenticato - il manifesto del Razzismo italiano, che fu pubblicato il 15 luglio 1938 - XVI e che a tutt'oggi costituisce in materia l'unico orientamento di carattere ufficiale

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

1 LE RAZZE UMANE ESISTONO. — La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2 ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. — Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3 IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perchè essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perchè la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4 LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTA' E' ARIANA. — Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5 E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisonomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio.

6 ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". — Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

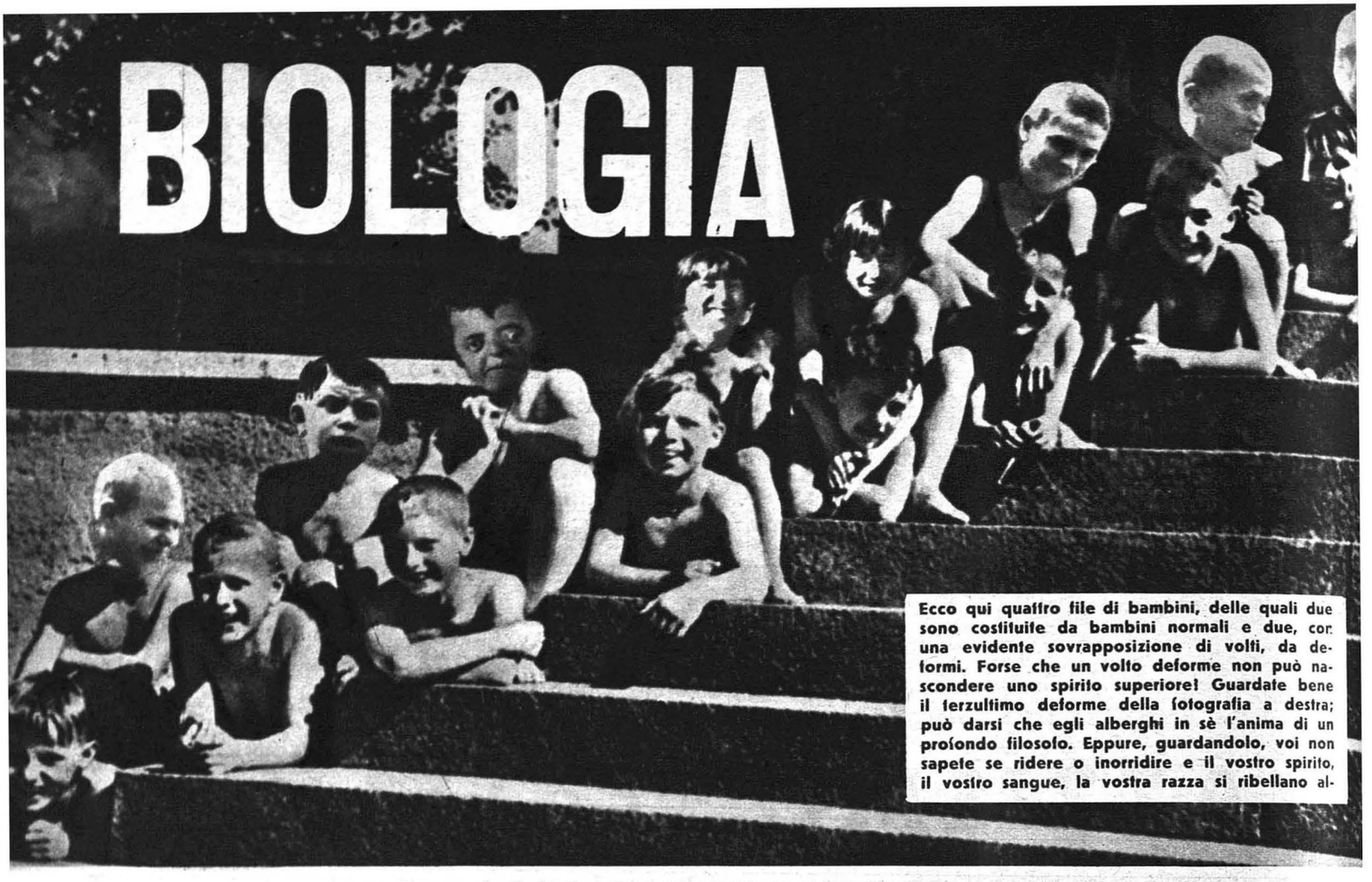
7 E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza.
La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose.
La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8 E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA. — Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9 GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. — Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia.
Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10 I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. — L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

BIOLOGIA



Ecco qui quattro file di bambini, delle quali due sono costituite da bambini normali e due, con una evidente sovrapposizione di volti, da deformi. Forse che un volto deforme non può nascondere uno spirito superiore! Guardate bene il terzultimo deforme della fotografia a destra; può darsi che egli alberghi in sè l'anima di un profondo filosofo. Eppure, guardandolo, voi non sapete se ridere o inorridire e il vostro spirito, il vostro sangue, la vostra razza si ribellano al-

IL N.° 7 DEL MANIFESTO DEL RAZZISMO ITALIANO DICE:

E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche e religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e sopratutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

Dal primo numero di questa rivista noi ci siamo proposti di illustrare nella forma più popolare possibile quelle che devono essere le basi di qualsiasi politica della razza. Siamo così partiti, come era naturale, da alcuni principi di biologia e abbiamo seguito nella nostra esposizione un metodo essenzialmente scientifico, basandoci sempre su fatti concreti. Abbiamo, volutamente, lasciato ad altri la trattazione dell'aspetto spirituale del problema della razza e, volutamente, abbiamo evitato di passare nel mito.

In questa opera, lo confessiamo, siamo stati quasi soli. Difatti, da una parte gli uomini di scienza italiani, hanno evitato di dare quel contributo alla nostra battaglia, che ci saremmo dovuti aspettare da essi, e dall'altra, i camerati, che si sono occupati di razzismo, hanno saltato a pie' pari tutte le considerazioni di carattere biologico, erroneamente considerate come un inutile ciarpame.

E' così che il razzismo non è entrato nel mondo scientifico e la scienza appena sopportata dal razzismo italiano.

Gli scritti sul problema della razza sono diventati, con il corso del tempo, sempre più astratti e nebulosi, come se dovessero essere compresi soltanto dagli adepti di una setta misteriosa, dedita a pratiche magiche.

In questo periodo di tempo, mentre altri si dedicavano alla compilazione e alla distillazione di teorie sempre più trascendentali, noi ci siamo mossi e abbiamo studiato il problema della razza là dove ci pareva più interessante. E in questo nostro vagabondaggio razzista, abbiamo conosciuto la maggior parte degli studiosi e dei politici che in Europa si occupano di questo problema.

In tal modo, attraverso lo studio personale, e i contatti con gli studiosi stranieri, ci siamo sempre più convinti che in Italia è necessario rivedere questo razzismo, che, poco per volta, a furia di diventare nebuloso, minaccia di svanire per sempre.

Lentamente si è poi fatta nella nostra mente sempre più netta l'impressione che questa deviazione fosse in buona parte desiderata dagli ebrei e da quanti hanno

l'idea **che quel deforme potrebbe far parte della vostra famiglia... La vostra razza: precisamente così. Giacchè, alla prova dei fatti, la razza è un'entità biologica, che ha il suo fondamento nel sangue e nella carne e nei muscoli e nei nervi e in tutte le cellule dell'organismo umano. Essere razzisti, proclamarsi razzisti, fare del razzismo, significa in primo luogo tener conto di questo elementare e fondamentale dato di fatto**

interesse a che una campagna, da prima iniziata con scopi concreti, finisca poi in una battaglia contro i mulini a vento.

Riteniamo pertanto necessario, anche se dovessimo restare soli in questa impresa, di riprendere « ab ovo » la questione su « La Difesa della Razza ».

Prima di procedere però in questa impresa crediamo necessario di fare alcune considerazioni che riteniamo fondamentali.

In definitiva, quali scopi immediati ci siamo proposti allorchè abbiamo iniziato la campagna per la difesa e il potenziamento della razza in questa rivista?

Innanzi **tutto ci siamo proposti di mantenere inalterate quelle che sono le qualità ereditarie del popolo italiano, impedendo in ogni modo qualsiasi mescolanza con razze non europee.**

In **secondo luogo ci siamo proposti di migliorare dal punto di vista razziale il popolo italiano.**

Orbene, cosa vuole dire tutto questo e che cosa è stato realmente realizzato?

Questo vuole dire, prima di tutto, eliminazione radicale degli ebrei e dei meticci di ogni genere e in secondo luogo lotta contro le tare ereditarie.

Di questo programma minimo ben poco è diventato realtà.

Per quanto riguarda gli ebrei e i meticci si è dimenticato che la razza è essenzialmente una realtà oggettiva, una creazione naturale.

Per quello che riguarda poi il miglioramento qualitativo del popolo italiano dal punto di vista dell'igiene razziale, che cosa si è fatto?

Mentre dei paesi da poco inquadrati nel nuovo ordine, come per esempio la Romania e la Croazia, hanno risolto in maniera radicale il problema ebraico, noi ci siamo accontentati di vagare sempre più in alto verso le eccelse vette della metafisica razzista, con grande gioia degli ebrei che vedevano sfuggire sempre più lontano il pericolo. Ed è per la stessa ragione che l'Italia, dopo diversi anni di politica razzista ufficiale, non ha neppure una legge che impedisca ad uno schizofrenico, a un epilettico o ad un cieco ereditario, di tramandare alla futura generazione la sua tragica infermità.

Legge che paesi democratici come la Svezia o la Finlandia posseggono da diversi anni.

Ritorniamo dunque alla biologia! Non ci dobbiamo preoccupare delle sciocche accuse di materialismo che potrebbero esserci fatte dagli interessati, ebrei o filoebrei.

Noi siamo anzi perfettamente convinti che, fino a quando manterremo la nostra politica della razza su delle basi concrete, potremo evitare l'urto con la religione. Diversi sono i piani sui quali debbono agire la politica della razza e la religione. Una volta che noi abbiamo risolto i nostri problemi immediati, non abbiamo nessuna necessità di creare dei miti nuovi che sostituiscano la fede dei nostri avi. Nei nostri viaggi abbiamo potuto constatare come ci sono dei paesi dove il clero cattolico è decisamente razzista e altri invece dove esso è antirazzista. Per esempio in Romania, in Croazia, in Ungheria il clero è nettamente razzista e in esso gli ebrei trovano il più accanito nemico. Questo dipende naturalmente dal fatto che il razzismo si mantiene su un piano rigidamente biologico e politico, senza affatto passare nel settore metafisico.

Il nostro illustre amico, professore Otmar V. Verschuer, ci ha inviato in questi giorni in esame un libro, sul quale crediamo utile di richiamare l'attenzione del lettore italiano. Il libro ha per titolo « Leitfaden der Rassenygiene » ed

Nemmeno la cosiddetta « civiltà » — astratta dai dati biologici — costituisce un serio fattore d'indagine, in materia razziale. La civiltà è un dato strettamente collegato alla razza fisica che la esprime; altrimenti, costituisce un evidente paradosso, come queste biciclette in mano a questi selvaggi africani

è edito dalla casa Thieme di Lipsia. In esso, partendo dai dati concreti della biologia, si riassumono tutti i principi essenziali dell'igiene razziale e della politica della razza.

Il V. Verschuer è allievo del Fischer ed è molto stimato negli ambienti politici razzisti della Germania. Il libro può quindi sotto molti aspetti considerarsi come una messa a punto ufficiale della scienza e della politica tedesca. Indarno si cercherebbero in questo libro voli pindarici o astruserie. Si tratta invece di una serie di fatti, rigorosamente controllati ed oggettivamente esposti, ma tanto evidenti che le conseguenze ne appaiono ineluttabili.

Le basi sulle quali si poggia l'igiene razziale sono, secondo il nostro autore, quattro: l'antropologia, lo studio della selezione, la biologia ereditaria e lo studio delle costituzioni individuali. E' impossibile fare del razzismo se non si conoscono almeno gli elementi della biologia generale dell'uomo. Ecco dunque la necessità di studiare i principi dell'ereditarietà e dell'ambiente, considerati come forze determinatrici dello sviluppo umano. Questo studio viene compiuto dal V. Verschuer brillantemente ed, insieme ad esso, viene illustrata la moderna tecnica che ha per base l'esame dei gemelli.

Le leggi del Mendel, tanto importanti per la moderna genetica, assumono un interesse particolare allorchè vengono considerate nei riguardi dell'uomo. Il V. Verschuer ci dimostra esaurientemente come i concetti di dominanza e di recessività abbiano tutto il loro valore anche nell'ereditarietà umana. Ugualmente esauriente è lo studio che egli compie dei caratteri ereditari legati al sesso e della polimeria.

Molto interessante è per il problema dell'origine delle differenze razziali lo studio della formazione di nuovi caratteri ereditari. Nel libro del V. Verschuer esiste tutto un capitolo che riguarda questo argomento. Il nostro autore esamina anche accuratamente le relazioni che esistono tra ereditarietà e ambiente e tra ereditarietà e sviluppo. Passando poi dalla biologia ereditaria generale a quella speciale dell'uomo, il V. Verschuer prende in considerazione l'ereditarietà dei seguenti caratteri morfologici: forma del corpo in generale, scheletro, faccia e sue parti, colore dei capelli, occhi e pelle, forma dei capelli, linee della pelle. L'ereditarietà delle qualità fisiologiche e di quelle psicologiche ha poi una trattazione particolare.

Parlando quindi della biologia delle razze umane il V. Verschuer ci ricorda la formazione delle razze stesse e l'importanza delle mutazioni nella formazione delle singole razze.

Molto importante è il capitolo che riguarda la politica della razza vera e propria. In esso il V. Verschuer, fatta sinteticamente la storia razziale del popolo tedesco, approfondisce la questione della politica demografica quantitativa e di quella qualitativa e infine della politica antigiudaica.

Nel capitolo seguente, che riguarda la patologia ereditaria speciale il V. Verschuer illustra brillantemente quelle che sono le anomalie corporee ereditarie, e tutte le varie forme di malattie ereditarie.

L'ultimo capitolo riguarda il compito del medico nei casi pratici in cui deve concorrere all'igiene della razza. In questo capitolo è molto bene illustrata tutta la questione che riguarda la visita medica prematrimoniale e la sterilizzazione dei tarati.

Come si vede da questa semplice enunciazione dei titoli dei capitoli, in Germania si sostiene lo stesso indirizzo che a noi pure sembra il più opportuno per risolvere praticamente i vari problemi della razza.

Una volta che siano risolti questi problemi pratici, particolarmente urgenti, si potrà anche passare a problemi di carattere decisamente spirituale. Noi però, come biologi e razzisti, saremmo ben lieti che in Italia si arrivasse a realizzare almeno il programma minimo da noi esposto.

Come possiamo cercare di creare una aristocrazia spirituale della razza, quando non ci siamo ancora preoccupati di eliminare le tare ereditarie più pericolose?

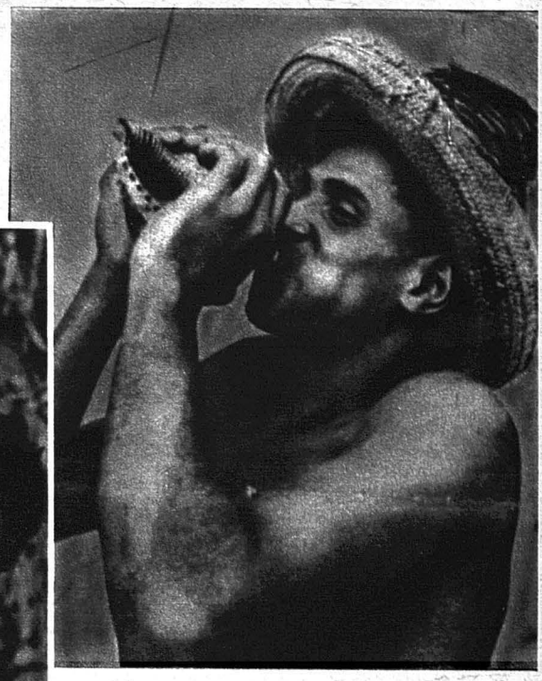
Non dimentichiamo che lo stesso Pio XII, in un discorso memorabile alla nobiltà romana, ha riconosciuto l'esistenza di un substrato materiale alla ereditarietà delle qualità spirituali!

E' necessario prima agire e poi filosofare. La razza, per essere difesa e potenziata in maniera seria e concreta ha soprattutto bisogno di una metodica azione di polizia e di una non meno metodica azione di chirurgia.

L'una e l'altra possono essere svolte soltanto tenendo presenti i dati di fatto oggettivi che al razzismo presenta la scienza biologica.

GUIDO LANDRA

RAZZA E MUSICA

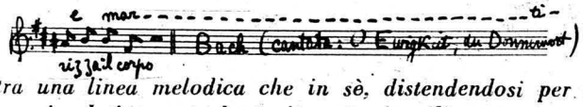


III *Alle considerazioni fatte nel nostro ultimo articolo, aggiungiamo continuando le seguenti.*

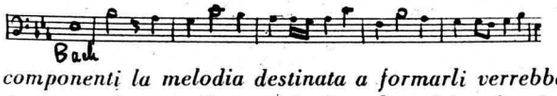
Un principio, che ha sempre operato in tutta la musica, ma che è stato teoricamente riconosciuto solo da breve tempo, e precisamente da Hindemith, che vi ha dedicato una parte del suo profondo studio Unterführung im Tonsatz *(Schott-Mainz) con pagine acutissime, è quello della generale dinamica della melodia, secondo il quale questa ha la sua maggior forza passionale nei procedimenti per piccoli gradi; mentre nei procedimenti per salti sottentra alla forza dinamica una distensione solenne a carattere prevalentemente armonico. In altre parole l'esempio ha forza*

dinamica melodica, che è massima nello sviluppo della linea per semitoni.

L'esempio seguente invece



mostra una linea melodica che in sè, distendendosi per salti fra suoni relativamente lontani, mette in rilievo soprattutto i loro rapporti acustici costanti, mentre manca fra essi il legame più strettamente melodico. Ora, poichè la forza massima della linea melodica, come ognuno, riandando a memoria le più note melodie, può constatare, risiede negli sviluppi per gradi vicini e vicinissimi — i quali formano, nel quadro sonoro, come degli avvolgimenti serpentini delle linee di forza a spirale —, in quest'altro caso, dello sviluppo per salto, sarà invece minima la forza melodica, e quindi più statico e in riposo l'insieme; la cui energia si spiegherà tutta soltanto in virtù delle armonie, che i suoni, verranno a comporre, nel collegamento ideale che fra essi istituisce la nostra memoria. La linea ha quindi, in questo secondo caso, valore soprattutto armonico. Laddove è da notare che, qualora le armonie dovessero essere di carattere dissonante, e quindi tormentate o morbide, come queste:



i toni componenti la melodia destinata a formarli verrebbero a trovarsi necessariamente in posizioni molto vicine fra loro, o nelle loro equivalenti lontane (equivalenze della seconda alla settima ecc.).

E' perciò escluso che linee melodiche aventi esclusivo valore armonico, cioè procedenti per salti veri e propri, possano sostituire con effetti cromatici o dissonanti di indole armonica la passionalità strettamente melodica. Le armonie a cui quelle melodie verranno a corrispondere saranno di natura essenzialmente consonante, cioè statica e serena.

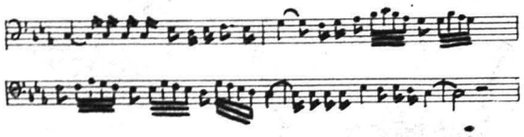
Se ne deduce la conseguenza, che ovunque si incontrano linee melodiche con larga e chiara distanza di gradi, si avrà anche una generale tendenza del compositore al sereno, a volte solenne, a volte semplicemente gioioso equilibrio, che è proprio per altro di tutte le composizioni a carattere consonante: e, per dare l'esempio di un'epoca consonantissima per sua natura, del sereno, ieratico ed equilibrato cinquecento chiesastico. Carattere eminentemente diatonico, alieno dai divincolamenti e dalle passioni esacerbate dei cromatismi e delle dissonanze.

Orbene: se si considera il vario aspetto della musicalità europea ed extraeuropea, incontriamo effettivamente una spiccatissima tendenza alla melodiosità di carattere più armonico che melodico nei paesi germanici, e un progressivo accentuarsi della cosidetta melodia (cioè, come abbiamo visto, dei passaggi melodici per gradi) man mano che si scende verso il sud. Al di qua della Alpi la melodiosità diviene notoriamente sempre più modellata in forme tese e passionali, cioè per gradi vicini, man mano che si discende verso il sud della penisola. Procedendo ancora oltre, verso i paesi arabi e africani, la melodia perde quel genuino senso che per noi significa equilibrio, bellezza delle forme e signorilità mediterranea, cioè fondamentalmente ariana ancora, per sommergersi nelle voluttuosità dei cromatismi semitici, e dei continui divincolamenti delle melodie per semitoni e, nella prassi, per intervalli ancora minori del semitono (quarti di tono).

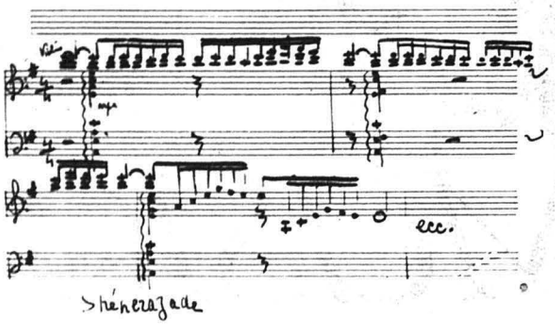
Richiamate alla mente una di quelle interminabili nenie orientali, che oggi la radio porta, se si vuole, in ogni casa, dalle stazioni algerine e tripoline. Aggiungetevi, se l'avete, il ricordo di una funzione religiosa ebraica, con i caratteristici canti sinagogali; e non dimenticate che gli ebrei sono razza spuria, e quindi ricca e malata di tutte le mescolanze e gli ibridismi.

Non potrete a meno di constatare l'estremo languore di questi canti orientali, agitantisi per lo più sempre intorno a poche note le quali poi si muovono generalmente per gradi molto vicini, cioè per toni e per semitoni.

Un canto di muezzin (che noi qui citiamo a memoria da un luogo ove lo vedemmo malsicuramente trascritto) ne è come il tipo. Ad esso, come si presenta nella trascrizione, vanno aggiunte mentalmente tutte le deviazioni di quarti di tono dell'esecuzione effettiva.



Nella sua bellissima Shehérazade, *Rimsky Korsakow (anche egli uno slavo orientale) colse in sintesi il senso della languorosità orientale nel noto motivo del violino:*



Si contrapponga a questo morbido divincolante procedimento, in cui si assomma tutta la lisciatura, la misteriosità, il segreto, il sottinteso femmineo, la voluttuosità senza fine del carattere orientale, il senso lapidario di queste melodie sovrane, che procedono per solenni propilei, come dagli esempi qui a lato.

L'una è di Gluck, che l'Eichenahuer giustamente dice il più nordico dei geni germanici. L'altra è una delle più nordiche preghiere di Beethoven, condotta su parole lapidarie di Goethe.

Non sempre la musica raggiunge le vette dei canti che abbiamo evocato; a cui ci piace aggiungere nella memoria il coro dei pellegrini del Tannhaüser, *il cui inizio è identico alla preghiera beethoveniana, congiunta alla passionalità mistica di Bayreuth. (Nell'infinito sogno germanico di Wagner si flette voluttuosamente qualcosa della dura metallicità nordica primitiva).*

Si considerino tuttavia i volgari motivi delle comuni marce sacre e profane dell'Europa nordico-mediterranea: si ritroveranno anche in queste più piccole cose le identiche caratteristiche che noi abbiamo additato.

Con esse occorre confrontare invece i motivi guerreschi di oriente, così bene imitati da Mozart nella sua celebre Marcia turca.

Se ora il lettore richiamerà alla sua memoria le più differenti specie della musica che egli giornalmente ascolta, si accorgerà subito che le musiche nordiche hanno meno colore e melodia delle latine: le loro linee melodiche hanno spesso qualcosa di armonioso, più che di melodico in senso stretto; e generalmente si aggirano sempre su poche note ben distanziate, che formano fra loro un esatto quadro di cadenze, scevro di troppe passionalità.

Le melodie italiane invece si differenziano già da esse per la loro maggiore agilità, per le loro volute, pei loro frequenti passaggi di grado, da cui nasce tanta passione e tanta espressione d'amore; esse appaiono più luminose e meno inceppate delle nordiche. Tuttavia il loro quadro armonico è esattamente lo stesso di quello delle melodie nordiche; i loro punti di appoggio sono i medesimi. Solo nei limiti di questo quadro l'arianità meridionale, mescolata con sangui del sud, si permette evasioni e slanci senza fine.

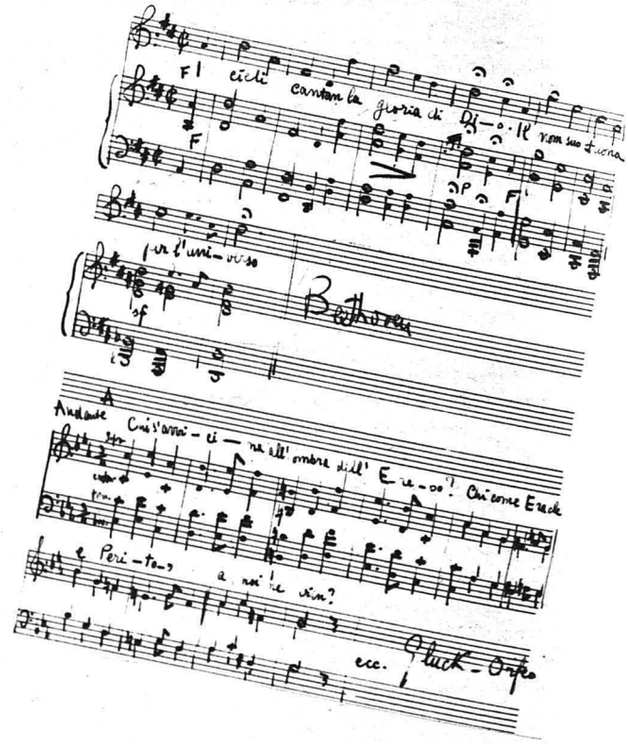
Nell'ambito stesso poi di questa più facile vena meridionale, si constaterà senza difficoltà come Verdi abbia di fronte ad altri italiani, una passionalità più maschia e guerriera, che dipende direttamente dalla struttura delle sue melodie, per lo più costruite, come le nordiche, per gradi distanti e per chiari e semplici quadri armonici, eminentemente diatonici e scevri di volute.

Verdi ci appare perciò un nordico, come afferma lo stesso Eichenhauer. Altri italiani — per esempio un Mascagni — ne sono invece l'esatto contrapposto. Essi hanno il loro massimo accento espressivo nella voluta melodica, ove splende tanta luce e tanto mare mediterraneo.

Che se poi si scenda ai cromatismi, introdottisi anche in Italia non solo per una generale tendenza decadente della musica europea ultima, quanto per diretto influsso francese, allora si vedrà facilmente come il più grande genio musicale della Francia, Debussy, coi suoi esacerbati colori melodici e armonici, realizzi nell'oceano sonoro senza rive della sua orchestra, veri e propri sogni orientali.

E allora, per questo verso del cromatismo melodico, che divenne anche nella Grecia antica massimo verso il periodo della decadenza, non ci si potrà astenere dall'istituire un confronto fuggevole fra questo fenomeno della decadenza greca e il cromatismo melodico delle musiche europee di questo primo quarto di secolo. Nè sarà facile sottrarsi interamente all'idea che, come quel cromatismo antico fu manifestamente fenomeno concomitante e rivelatore di mescolanze razziali con sangui d'oriente — i cui effetti si videro poi subito nel bizantinismo — così anche l'esagerato cromatismo recente dal quale l'Italia come la Germania, non tarderà certamente a distaccarsi — sia l'effetto di mescolanze simili o reali o imitate, ma sempre egualmente spurie, ibride e decadenti.

GIULIO COGNI



l'ebreo nel...
DECAMERONE

Se l'inganno è la chiave della novella precedente, conforme ad una delle leggi del Talmud che permette al giudeo di simulare d'esser cristiano al fin del maggior inganno (Iore dea 157. Agà); anche in quest'altra novella di Melchisedech, il giudeo vince con l'inganno le trame apparecchiategli dal Soldano per farlo cadere, e come nella precedente, degna conclusione, fa un ottimo affare.

Qui trapelano due tipi in uno: lo scaltro che con l'astuzia supera le difficoltà, e n'esce vincitore; e il mercante che presta denaro ad usura. Noi vedremo, che la prima caratteristica finirà con lo sparire dalla nostra letteratura, mentre quella dell'avaro esoso, si compirà fino a confondersi con la figura dello strozzino.

« Voi dovete, amorose compagne, sapere che, siccome la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno da grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande et in sicuro riposo ». E più oltre, la gentile Filomena aggiunge: « che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mosterrò brievemente ».

« Il Saladino, il valore del quale fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe' d. Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra di Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze, speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di denari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui aver da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovare modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata ».

La fama di questo giudeo usuraio e avaro era giunta fino agli orecchi del Saladino che, fattolo chiamare, ricevendolo familiarmente, « seco il fece sedere, et appresso gli disse: valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per ciò io saprei molto volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana ».

« Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle paroie, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione ».

Ma dovendo pur rispondere, senza cadere, « aguzzato lo 'ngegno Melchisedech rispose: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso: al quale per lo suo valore e la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, si come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore; et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori: et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale aveva tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro ubbidienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava ».

I giovani, che ciò sapevano, pregavano il padre, ciascuno certo per proprio conto, che alla morte lasciasse l'anello.

« Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual piuttosto lasciarlo volesse, pensò, avendolo a ciascuno promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare, appena conosceva quali si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno l'eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, et ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione ».

La risposta di Melchisedech è abile. Invece di decidere, direttamente, la questione posta dal Saladino, il giudeo risponde con un apologo, per non impegnarsi in una risposta; e nello stesso tempo dà una risposta, e tale, quand'anche negativa, che non possa nuocergli. Di fatti con quest'apologo il giudeo viene a dire che i componenti le tre religioni inclinano ciascuno per la propria religione, e a quella dànno la supremazia assoluta sulle altre. E' troppo chiaro che questo discorso nella bocca di un giudeo vuol significare che la supremazia è della setta giudaica. Lo stratagemma fa capo ad altri consimili che s'incontrano nel Talmud.

« Il Saladino conobbe — continua la novella, — costui ottimamente essere saputo uscire dal laccio il quale davanti a' suoi piedi teso gli aveva: e perciò dispose di aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì, et il Saladino poi interamente il soddisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di sè il mantenne ».

La verità di questa e della precedente novella, non è già quella che dichiara Dioneo « Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese ». Piuttosto, come abbiamo visto, Abraam e Melchisedech, ambedue mercanti, hanno combinato, ora fingendo di abbracciare il Cristianesimo, ora abilmente rinnegandolo, affari d'oro.

Queste novelle (che sono le poche in cui gli ebrei non facciano tristissima figura), a considerarle rivelano la scaltrezza del giudaismo nell'intrigo.

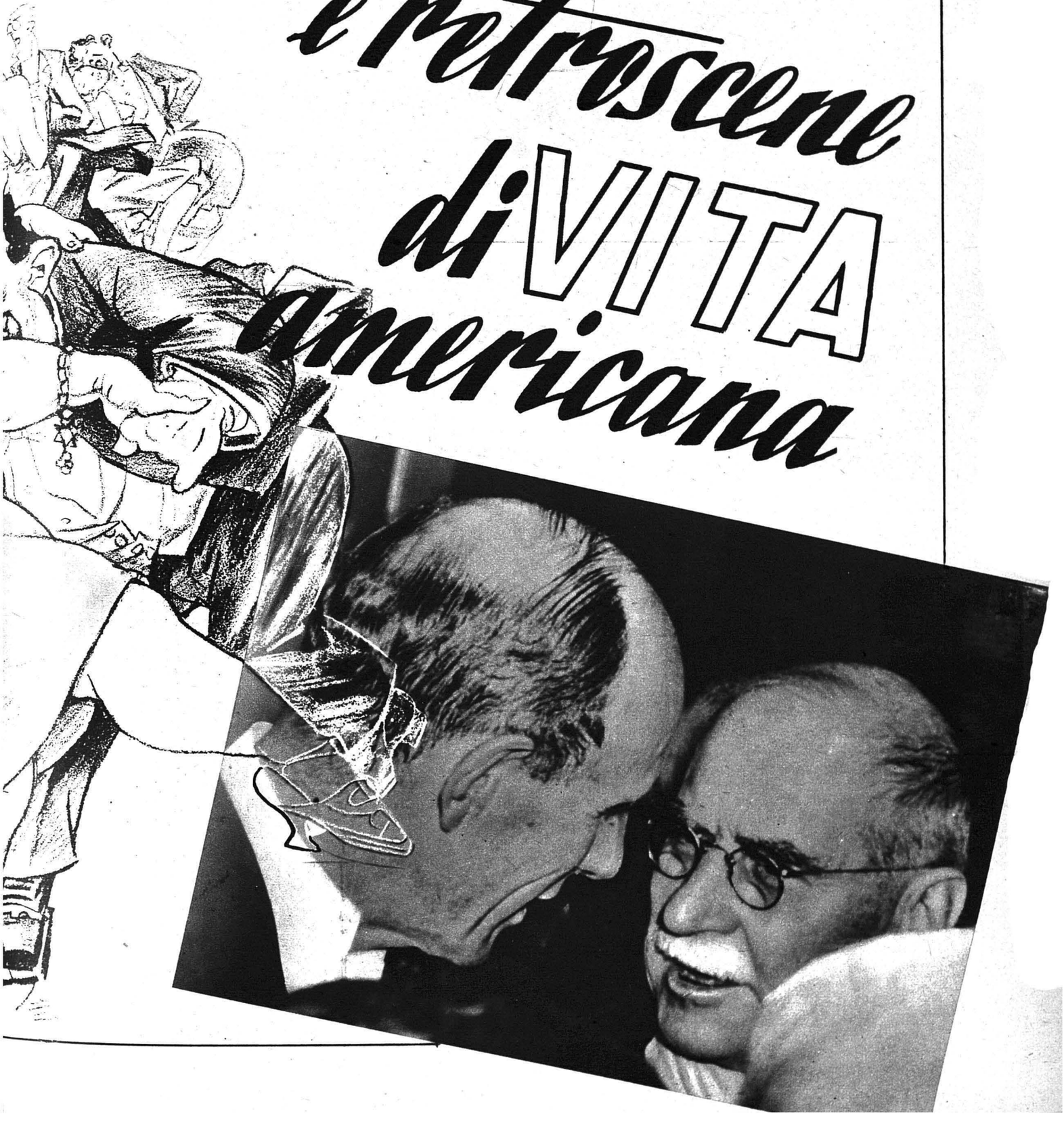
Abraam è un « ricchissimo » mercante, « e diritto e leale uomo assai », e, alla fine, di lui si dice che fu « buono e valente uomo, e di santa vita »: invece di Melchisedech, « savissimo » e nella religione « molto avanti », si sa subito che « prestava ad usura in Alessandria », e che visse, come si legge nella conclusione della novella, mantenuto « in grande et onorevole stato » dal Saladino.

ENCOLPIUS

Le incisioni che figurano in questa pagina sono state tratte dall'edizione Aldina del Decamerone

Eleonora Roosevelt ha tagliato una fetta di torta; e, col suo proverbiale buon gusto, la mostra trionfalmente al colto e all'inclita, ostentando una cavallina risata. Intanto il pio Halifax s'intrattiene con Pierpont Morgan, uno dei massimi esponenti dell'alta finanza ebraica nord-americana. Il giudaismo ha in macchiette come Eleonora Roosevelt il suo aspetto tragico-comico e in figuri come Morgan la sua tragica potenza, negli Stati Uniti: commedia o tragedia, l'importante è che i giudei possono diguazzare nei piaceri e nel lusso, mentre il proletariato americano muore di fame.

Scene e retroscene di VITA americana



Un vecchio di Girgenti

Il 30 gennaio 1937 *Il Popolo d'Italia* dopo dieci anni di serrata campagna demografica — non soltanto astratta ma intensiva, estensiva, climatica, sostanziale — rivelava crudamente non senza opportunità, uno stato di vera e propria bancarotta. Dopo avere offerta la dolorosa documentazione che dal 1924 al 1937 il coefficiente di natalità era sceso dal 29 al 22 per cento, conclamava che la politica demografica del Regime, iniziata con lo storico discorso dell'Ascensione, poteva considerarsi fallita « poichè non solo non si era rimontata la corrente, non solo non si era arrestato il declino, ma questo declino aveva assunto una velocità *catastrofica* ».

Era un grido d'allarme ben autorevole e preoccupante.

A rappresentare il quadro, ancor più aggiornato, del tono demografico nazionale, soccorre una recentissima pubblicazione, ancora odorante di macchina, « La popolazione italiana » di Alfredo Vecchini, ricca di utili riferimenti e di preziose cognizioni.

Fra l'altro presenta i quozienti di fecondità generale, esperiti dall'Istituto Centrale di Statistica.

Dall'esame dei quozienti definitivi, riportati dal notiziario demografico del 4 agosto 1940, a cura di A. Del Chiaro, si rileva « che i valori più elevati sono quelli dell'Italia meridionale, mentre l'Italia settentrionale presenta i valori più bassi ».

Non essendo stato possibile costruire, sui dati del censimento 21 aprile 1936 XIV e sui decessi del triennio 1935-37, la tavola di mortalità relativa alla popolazione maschile, per le note contigenze di quell'epoca (campagna dell'Africa Orientale, campagna di Spagna), l'Istituto ha provveduto alla costruzione delle tavole di mortalità per la sola popolazione femminile.

Queste tavole di mortalità per la popolazione femminile, impiegate con accorgimenti appositi, hanno consentito di calcolare il *numero medio di figlie che verranno date alla luce da una generazione di* 1000 *femmine nel corso della sua esistenza.* Si suppone per altro che la popolazione femminile sia soggetta alla mortalità ed alla fecondità che vennero osservate nel triennio 1935-37.

Il risultato dei calcoli, pubblicati dal notiziario demografico dell'Istituto Centrale di Statistica, sono i seguenti:

Italia settentrionale . . .	950
» centrale	1064
» meridionale . . .	1409

Da questi valori si deduce che, nell'Italia meridionale, una generazione di 1000 femmine è in grado di assicurare al paese la nascita di 1486 nuove bambine, ciò che assicura il graduale rimpiazzo della generazione femminile nella misura del 48,6 per cento, o meglio, che questo livello della fecondità mette tale generazione in grado di dare alla luce un contingente di bambine che supera numericamente della percentuale che ne risulta (48,6 per cento) il gruppo iniziale che forma la generazione presa in esame.

Fa però riscontro a questa favorevole esposizione, la situazione dell'Italia settentrionale: posizione negativa in quanto il suo valore è rappresentato dalla percentuale del meno 5 per cento. Quindi, l'Italia settentrionale non porta alcun contributo all'incremento demografico della Nazione.

Conclude testualmente Vecchini: « *Dalle cifre suesposte risulta evidente che dobbiamo alla fecondità delle donne meridionali ed insulari, il livello sempre più elevato della popolazione italiana. Poichè queste donne, con la loro elevata fecondità, possono provocare il passaggio dal mezzogiorno al settentrione, dei loro figli, che andranno a colmare i vuoti della fecondità settentrionale, si può prevedere, per l'avvenire, nella popolazione italiana, una prevalenza dei caratteri meridionali* ».

Bisognerà considerare inoltre che, per quanto riguarda l'eccedenza dei nati sui morti, mentre è stata segnata una diminuizione in ben 16 compartimenti è stata rilevata in aumento *soltanto nella Sicilia e nella Sardegna.*

Sono constatazioni demografiche di non lieve valore, che ai meridionali in genere, ai siciliani in ispecie, danno motivo di legittimo italianissimo orgoglio razziale.

Quando, nonostante il complesso imponente e organico di provvedimenti di ordine materiale e morale, si è dovuto constatare un declino demografico *catastrofico,* l'affiorare di questi elementi, positivi ed eccezionali, conforta e soccorre, riportandoci non più e soltanto sul terreno spirituale e guerriero, a quella che fu l'iperbole prodigiosa dell'Eroe degli Eroi, Antonino Cascino, che ai piccoli fanti, umili e fieri, della sua terra, l'arsa e verberata terra di Sicilia, lanciò il grido e lo sprone che, facen-

do leva sulle riserve inesuaribili del loro spirito, operarono il miracolo: « *Siciliani! Siate la valanga che sale!* ».

Questo grido, non più sul terreno del combattimento bellico, Benito Mussolini nel 1924 ripetè dalla Torre Pisana ai centomila palermitani, agglutinati davanti a lui da un impeto di travolgente passione, perchè ne sentissero il richiamo profondo e fascinoso sul terreno della ricostruzione morale, politica e sostanziale dell'Isola nostra.

Questo grido, oggi, in questa ora piena di fati, l'imperativo demografico della razza reitera a tutti gli italiani non degeneri.

La Sicilia che ebbe, già prima di Roma, due millenni di civiltà mediterranea, sustanziata di esperienze coloniali e militari, rischiarata per i secoli da ineguagliabili fulgori di arte e di pensiero e che fu poi, ferace granaio ed antemurale, umano più ancora che geografico, di Roma lanciata verso l'Impero di oltremare; la Sicilia, che avvertì *per prima*, come istintiva necessità, la prassi imprescindibile del « Dux », Capo e Condottiero, e ne fece principio essenziale di gerarchia, collaudandolo nelle vicende vittoriose di Ducezio, il giovanissimo capo dei Siculi, che, sulle forre silvane e le falcate sponde dell'Isola, impresse le orme del suo genio guerriero; la Sicilia, che nel gesto di Timica, moglie di Millio, la quale, seviziata da Dionigi per svelare le cospirazioni del marito, stremata dalle torture, mozza la propria lingua sputandola in faccia al tiranno, esalta la fedeltà e l'unità nativa della famiglia tradizionale; la Sicilia, che nell'impeto totalitario della Rivoluzione del Vespro, rivela, balenante come suprema vibrazione della sua grande anima, il senso dell'onore connaturato in ogni sua creatura; la Sicilia, che nella lotta secolare contro la collera degli elementi, dalle eruzioni ai terremoti, dalle inondazioni alle siccità, nella dura fatica della zolfara ingrata o della terra avara, ha temprato i suoi figli agli stenti, alla miseria, all'avversa ostilità del clima e delle cose, allo sforzo tenace, alla pazienza eroica, alle virtù mistiche della vita frugale e del morigerato costume; la Sicilia italianissima che fu, prima, culla della lingua italiana e fu, poi, avanguardia rivoluzionaria del Risorgimento in marcia, nelle gesta del Ventuno, del Quarantotto, del Sessanta; la Sicilia, che espresse dal seno del suo popolo un titano come Crispi, anticipatore e profeta, e che diede a Garibaldi il braccio dei *picciotti* e la fede delle moltitudini, e, più tardi, alle batterie di Adua, i serventi indefettibili che lasciarono aggrappate ai pezzi le spoglie terrene per librare nei cieli della gloria l'anima della fedelissima italianissima gente isolana; la Sicilia rurale e proletaria, che inondò le vie del mondo con le sue torme di pallidi emigranti, come altri mai probi e laboriosi, che diede alla « Grande Guerra » di ieri tributo generoso e vertebra di fanteria senza risparmio (è di Mussolini l'osservazione che non vi fu, anche allora, tratto di fronte nè unità di guerra ove non fossero combattenti siciliani) e che ebbe l'orgoglio, nella desolata dimani di Caporetto, di sentir citare nel bollettino del Comando Supremo - i primi soli - *i fieri siciliani della Brigata Aosta* che a Col della Berretta avevano fatto muro contro il nemico; la Sicilia incontaminata che nel diciannove dissolutore — unica regione d'Italia — non mandò un solo deputato rosso alla Camera delle demagogie ed ebbe il suo quadrismo ardimentoso, spirituale prima che fisico, non prodotto di necessaria reazione contro una minaccia bolscevica che qui non era, ma purissimo volontarismo elettivo, a carattere razziale, espressione della interiore sanità e dell'incorruttibile attaccamento ai valori ideali tradizionali; la Sicilia che, dopo la seconda ricognizione del Duce, meritò il suo altissimo riconoscimento clinico « fascista sino al midollo » e che, in questa guerra, ancora una volta ha rivelato, nei suoi attributi di fedeltà e di tenacia soprannaturali, la capacità eroica del suo popolo rifulgente nei suoi eroi più popolari e rappresentativi, da Castagna a Liuzzo, da Toscano a Bonanno, può e deve, più d'ogni altra regione, raccogliere questo grido come il grido del proprio sangue, può e deve, a preferenza, rispondere - come sempre nella sua storia plurimillenaria - con la dovizia incorrotta delle sue virtù razziali.

Le popolazioni siciliane conservano non soltanto i precipui caratteri demografici della Romanità imperiale, ma nel trinomio ideale « Dio, Patria, Famiglia » compendiano e custodiscono, anche e soprattutto, l'interezza morale, la sanità del costume, la innata capacità al sacrificio ed alla rinuncia, il fervore passionale e quel senso georgico e religioso della vita che sono loro intrinseche peculiarità e costituiscono altresì i valori fondamentali, coesivi e propulsivi della nostra razza.

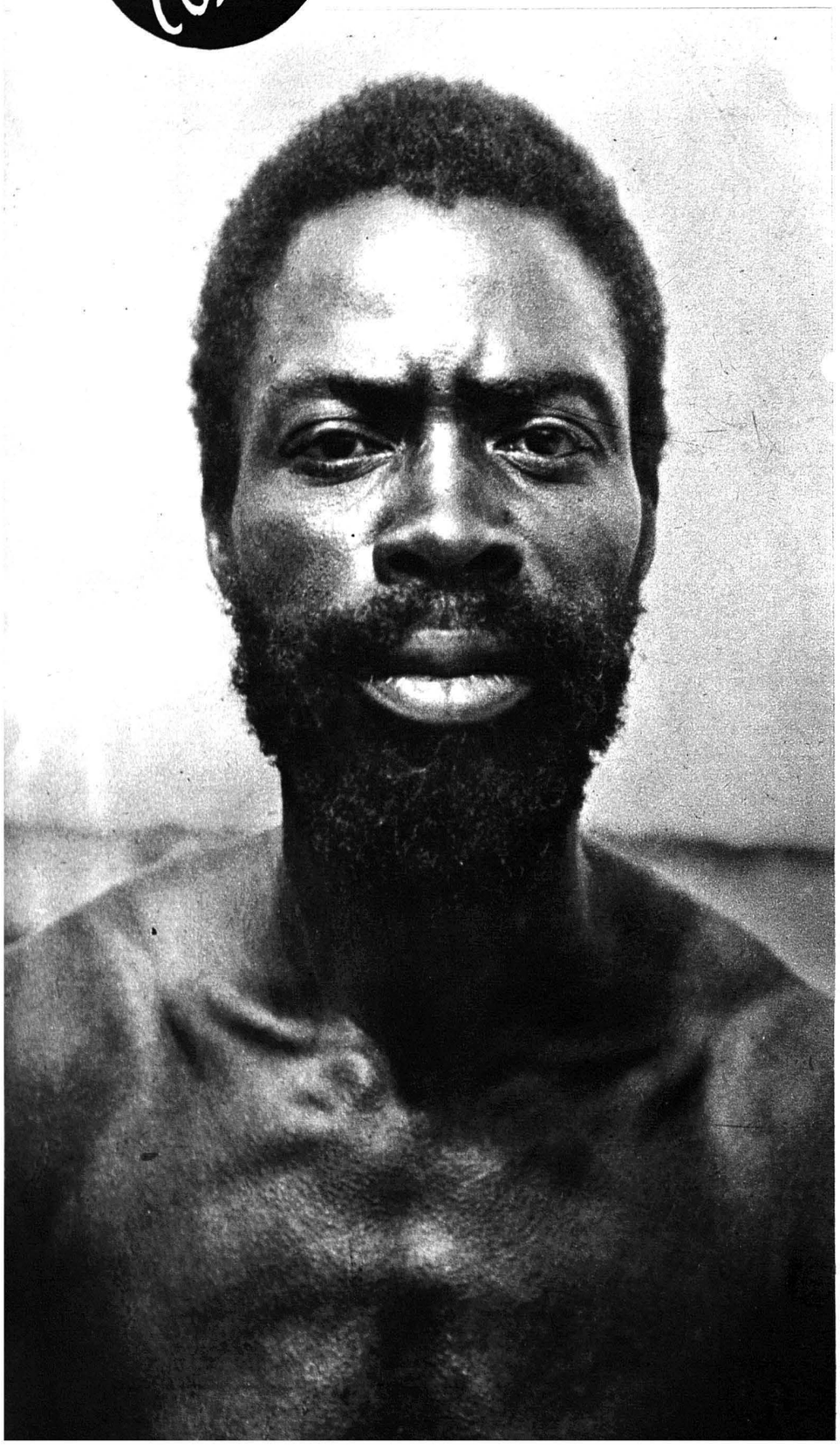
Orbene, mentre la guerra falcidia ogni giorno tanta messe di giovinezza e dissangua e depaupera, la salute della Patria — sotto l'indicazione bruciante della realtà demografica — esige, per il suo affrancamento vitale, il ritorno alla razza. Esige, poichè Roma è la sintesi più alta e superba della razza, il ritorno alla virtù alle leggi al clima di Roma, due volte millenaria, nella luce soggiogatrice del suo duplice imperialismo.

E' l'imperativo dell'ora: ritornare alla razza, ritornare a Roma, riaggrapparsi ai piloni del patrimonio tradizionale, riattingere alla linfa del glorioso ceppo secolare.

ALFREDO CUCCO

Popolane di Palermo

GENTI e COSTUMI dell'Africa centrale

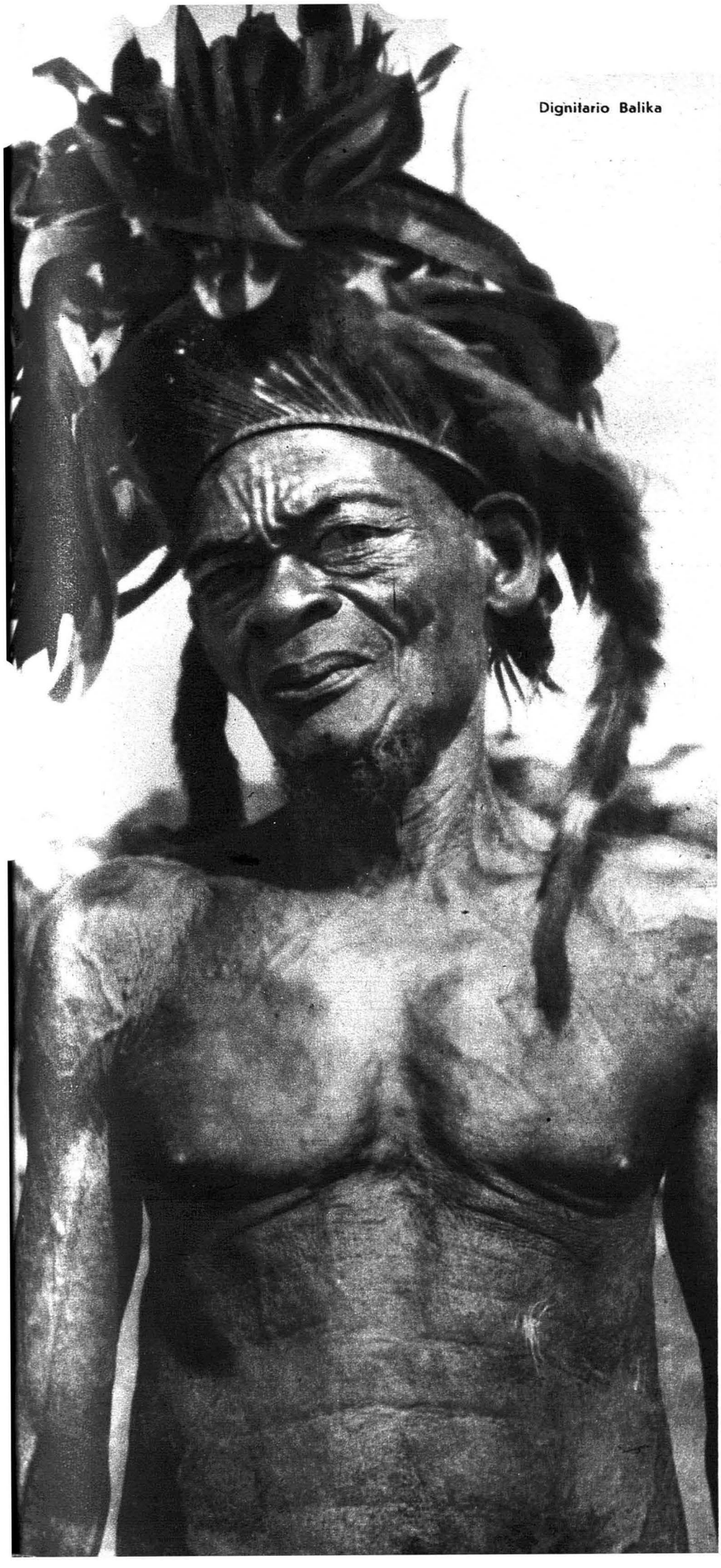


Tipo Mongo

Per la loro primitività, nonchè per la stranezza e varietà dei costumi, molte tribù centro-africane si mostrano in una luce speciale che conferisce loro un non comune interesse. Su varie di coteste genti farò qui alcuni accenni in base a mie osservazioni compiute durante lo svolgersi di ripetuti viaggi. Per chi le desiderasse, più ampie notizie fornisco in diversi volumi.

Vi sono razze centro-africane le quali già a prima vista impressionano per le loro caratteristiche; così i Pigmei dell'Ituri che sono gli uomini più minuscoli del mondo. Nel basso Congo, poi, gli indigeni appariscono sempre fortemente negroidi, a differenza di buona parte dei Bantu in cui sembra predominare un influsso razziale etiopico. Risalendo il Lualaba da Stanleyville e portandosi indi verso il Tanganika, un altro fenomeno antropologico colpisce ed è la così detta arabizzazione di parecchi tipi, in relazione a contatti di epoca piuttosto recente avvenuti per vicende abbastanza note. Nel Ruanda, nell'Urundi e nelle regioni limitrofe predomina ancora un altro tipo, a statura altissima, nel quale di nuovo apparisce l'influsso etiopico. La parte meridionale del territorio congolese ha infine tipi umani non molto dissimili per le loro caratteristiche somatiche dai Bantu della vicina Rhodesia, mentre l'estremo nord della immensa regione, oltre l'Ituri e l'Uelè fino al Sudan e all'Africa Equatoriale Francese, ospita massimamente genti della grande famiglia Asande.

Due importanti tribù del Katanga sono i Baluba e i Balunda. I primi specialmente interessano per la loro abilità di scultori in legno, rivaleggiati dai Balunda e anche dai Bakuba abitanti l'ampia regione fra il Kasai e il Sankurù. Scolpiscono vere statue, usate da essi come feticci, mentre tutti i loro coltelli, armi e utensili vari ridondano di abbellimenti ottenuti per intaglio. Sanno anche preparare e ricamare fini tessuti di fibre vegetali. Inoltre lavorano benissimo il ferro e il rame, in comune, più o meno, con le diverse tribù delle rive del Kasai, quali i Bascilele, i Banguli, i Balori, i Bandiari, i Basongo Meno e tanti altri. Risalendo il Congo alla sua foce sull'Atlantico fino a Stanley Pool si incontrano parecchie tribù quali i Muserongo, famosi pirati nel passato, i Kakongo, i Basundi, ancora molto selvaggi, i Babuende, distinguibili per il loro portare una figura di coccodrillo tatuata sul torace, i Bateke, tutto intorno a Leopoldville, ed infine i Bakongo, originariamente soltanto sulla sinistra del Con-



Dignitario Balika

go, distinti per la mancanza dei due incisivi mediani superiori. Ancora più alto sul Congo si trovano i Banfumungu presso la confluenza col Kasai, indi i Rabanzi, a nord di questo fiume, e i Lusikani nei dintorni di Lukolela. Dalla confluenza con l'Ubanghi e fin oltre le rive del Lago Tumba sono i Bokele, e più nord i Wangata e i Bapoto. Propri di tutta la regione a oriente di Coquilhatville, ed estesi ben lungi fra il Tciupa e il Lulonga, sono i Mongo, indigeni spesse volte barbuti — fatto poco comune fra le razze dell'Africa centrale — di alta statura e di belle fattezze. Fra il Lusanga ed il Congo si hanno inoltre gli Ngombe. In mezzo ai Mongo e agli Ngombe si trovano molti gruppi di Batua, e aborigeni, in quanto le due tribù ultime indicate sono certamente di più recente arrivo e risultanti forse da un miscuglio di genti venute dal lato dell'Atlantico con altre discese dal Sudan. I Batua stessi, però, non sono originari del paese, o almeno asseriscono esservi provenuti dall'est, traversando il Lualaba, il Lomani e il Tciupa.

Di tutte le tribù rivierasche poste sul Congo dalla confluenza dell'Ubanghi a Stanleyville, la più importante è quella dei Bangala. Vengono poi i Bapoto, i Basoko e tanti altri soliti usare come vestiti pezzi di scorza d'albero battuti e resi soffici. Gli abiti, di solito, si riducono però alla sola copertura dei genitali negli uomini, ad un semplice cordoncino di fibre o di crini attorno alla cintola nelle donne. Se richiesti del perchè gli uomini si coprono un po' e le donne affatto, adducono quale motivo, e con tutta naturalezza, il non aver le donne nulla da coprire. In varie tribù le ragazze si fanno trecce lunghissime con capelli di schiave o di donne defunte aggiunte ai propri, per cui portano sul dietro una reticella per contenervele; ma quasi sempre cotesta grazia di Dio scompare col matrimonio perchè le trecce devono allora tagliarsi. In caso di morte di un capo, queste tribù usarono seppellire col cadavere, ancora viventi, alcune mogli e vari schiavi, ma oggi il barbaro costume sarebbe proibito. Poche conobbero il sale avanti l'arrivo degli Europei; tuttora alcune preparano un surrogato bruciando erbe speciali o fiori di palma. Mettono le ceneri in un piccolo cestello in cui versano acqua per raccoglierla sotto in un vaso ed evaporarla al sole. Dopo passata traverso alle ceneri, questa acqua lascia un residuo, composto in gran parte di potassio, usato come sale. Se ne fabbricano blocchetti scambiati spesso dagli indigeni come moneta. Un curioso costume delle tribù nominate è la somministrazione di clisteri a scopo curativo. Si dànno soffiando con la forza dei polmoni miscele liquide nell'intestino. Una zucca dal collo lungo e sottile, o soltanto una cannuccia, facilitano il compito. La zucca è forata ai due estremi e riempita della miscela, oppure questa è accolta nella bocca e fatta passare per la cannuccia. E' ovvia la necessità di fare in due l'operazione.

In un mercato dell'Uellè

Tipi dell'Aruvimi

Tipo dell'Uellè

Dai pressi di Stanleyville e oltre, risalendo il Lualaba dalle Cascate di Stanley alle sue sorgenti nell'estremo sud del Katanga, le prime tribù a incontrarsi sono quelle dei Vaghenia e dei Lokele. Vengono poi i tanti popoli del Maniema, ossia della grande regione selvosa sulla destra del Lualaba, compresa fra i fiumi Luama e Niangue, e delle savane e foreste della sinistra del fiume. Si rientra quindi nel Katanga, ove si incontrano i Varua posti a sud del Lukuga, e i Baluba già nominati.

Particolare sorpresa nel novizio dell'Africa suscitano i Bakumu insediati ad oriente delle Cascate di Stanley. Di tipo etiopico, e supposti provenire dall'Uganda, si distinguono per l'uso del « pelele », proprio soltanto delle donne. Consiste nella dilatazione enorme di un foro praticato nel labbro superiore e sempre più ingrandito, fino a inserirvi un disco, di avoria, osso o legno, del diametro di cinque e più centimetri. La bocca, con cotesta deturpazione, acquista aspetto orrido ma assai pregiato dagli uomini Bakumu. Il labbro diviene un anello carnoso che quando non porta il disco ricade flaccido fin sotto il mento con aspetto di becco d'anitra. Il medesimo uso si incontra nella regione dei grandi laghi equatoriali e nell'Etiopia Occidentale, esteso talvolta alle due labbra per cui, nel parlare, i dischi inseritivi battono tra loro in maniera curiosa.

Dei bellissimi Vaghenia, il cui nome vuol dire « uomini del fiume », si ha presso Stanleyville un forte gruppo riunito nel villaggio di Kalonda. Portano anche loro, come distintivo, un foro nel labbro superiore, ma esso resta piccolo e non è sfruttato in alcun modo. I Vaghenia, che nonostante ogni abbondanza di cibo si dànno, quando possono, a gusti cannibaleschi, fanno grandi pesche sulle rapide di cui sono sfidatori insuperabili. Affini ad essi, ma non altrettanto abili sull'acqua, sono i vicini Lokele.

Le principali tribù del Maniema sono i Bambole e i Vasongola, posti all'altezza del Lova, i Varega, i Vazimba, i Bena Kumbi, i Bahusu, i Batetela e i Basongo. Tutte queste genti assalite spesso dagli « Arabizzati », furono costrette a più riprese a cercar scampo in paludi mortifere. Alcune tribù costruirono anche vere trincee fortificate, ora scomparse, attorno ai villaggi. Sono coltivatori: ampie aree forestali furono da essi adattate a coltura incendiandole. Fra i Basongo, specialmente nella umida e pestilenziale foresta compresa fra il Lualaba e il Lomani all'altezza di Kabalo, si trovano i pigmoidi Batua. Si rivede in questi paraggi anche la foratura del labbro per introdurvi un dischetto; così fra le donne Babuye delle rive del Luama, a oriente di Kabambare. Portandosi nel Tanganika si incontrano i Vahororo, i Batembo, i Vabemba e altre tribù di indole mitissima. Benchè dedite essenzialmente all'agricoltura sono prive quasi tutte di bestiame domestico ed anzi restie ad accettarlo. Dicono che d'uomo è essere troppo superiore per mettersi al servizio di un animale, nè trovano sufficiente ricambio a simile menomazione della propria dignità l'utile che possono ricavarne!

Le popolazioni delle rive del Lualaba e regioni limitrofe sono molto affini fra loro e ai Bantu meridionali per il tipo e i costumi. Parecchie di esse praticano talora il cannibalismo. I loro alimenti consueti sono nondimeno vegetali; granturco, manioca, sorgo, banane e arachidi. Lavorano bene il ferro e praticano un po' di commercio riunendosi in luoghi convenuti, ma rari hanno altrimenti i contatti anche fra membri di una medesima tribù. Durante certe danze rituali, ricordanti usi oceanici, alcuni individui devono coprirsi il volto con speciali maschere di avorio o di legno. Tutti sono abili costruttori di piroghe, ma le più grandi, capaci di una quarantina di uomini, si hanno nel nord, come sul Lualaba, per gli alberi immensi che abbondano in posto. Con una tecnica simile a quella seguita nel costruire imbarcazioni scavano tronchi d'albero onde ottenere, tutti di un pezzo, grandi «gong» impiegati per segnali da villaggio a villaggio. I loro strumenti musicali comprendono chitarre di vario tipo, spesso tricordi, in cui una zucca o una scatola metallica funge da risuonatore. Gong, chitarre e oggetti qualsiasi capaci di far rumore, fra cui oggi non mancano stagne vuote da benzina abbandonate dagli automobilisti lungo le strade, si traggono dalle capanne ad ogni occasione giudicata propizia; come nelle notti di luna piena passate sempre insonni danzando in mezzo a grande allegria e in un baccano indiavolato. Quest'uso è però generale in Africa o meglio fra tutti i primitivi del mondo. Il vivere a diretto contatto con la natura ispira loro una spiccata predilezione per l'astro della notte. Di solito ne accompagnano le fasi con cerimonie che non mancano di trasmodare in vere orgie presso parecchie tribù. Gli indigeni centro-africani, fanciulloni incorreggibili e perennemente spensierati, sembrano però abbandonarsi a coteste cerimonie ed orgie con entusiasmo insuperato. Nessuna avversità è anzi sufficiente a diminuire in essi quella tendenza ai divertimenti e all'allegria in mezzo a cui, se l'uomo bianco non li frenasse, scorrerebbero senza interruzione la loro vita.

LIDIO CIPRIANI

(*Fotografie dell'Autore*).

STORIA RAZZIALE DEGLI STATI UNITI

SCHIAVISMO *e* UMANITARISMO ANGLOSASSONE

E' una questione da rivedersi quella secondo cui gli anglosassoni e i rari gruppi francesi e olandesi emigrati oltre Atlantico nel corso del secolo XVI, fossero soltanto dei protestanti, gelosi custodi dell'ordine sociale e dell'integrità morale, perfetti adoratori di Cristo, tutte anime sante e perseguitate.

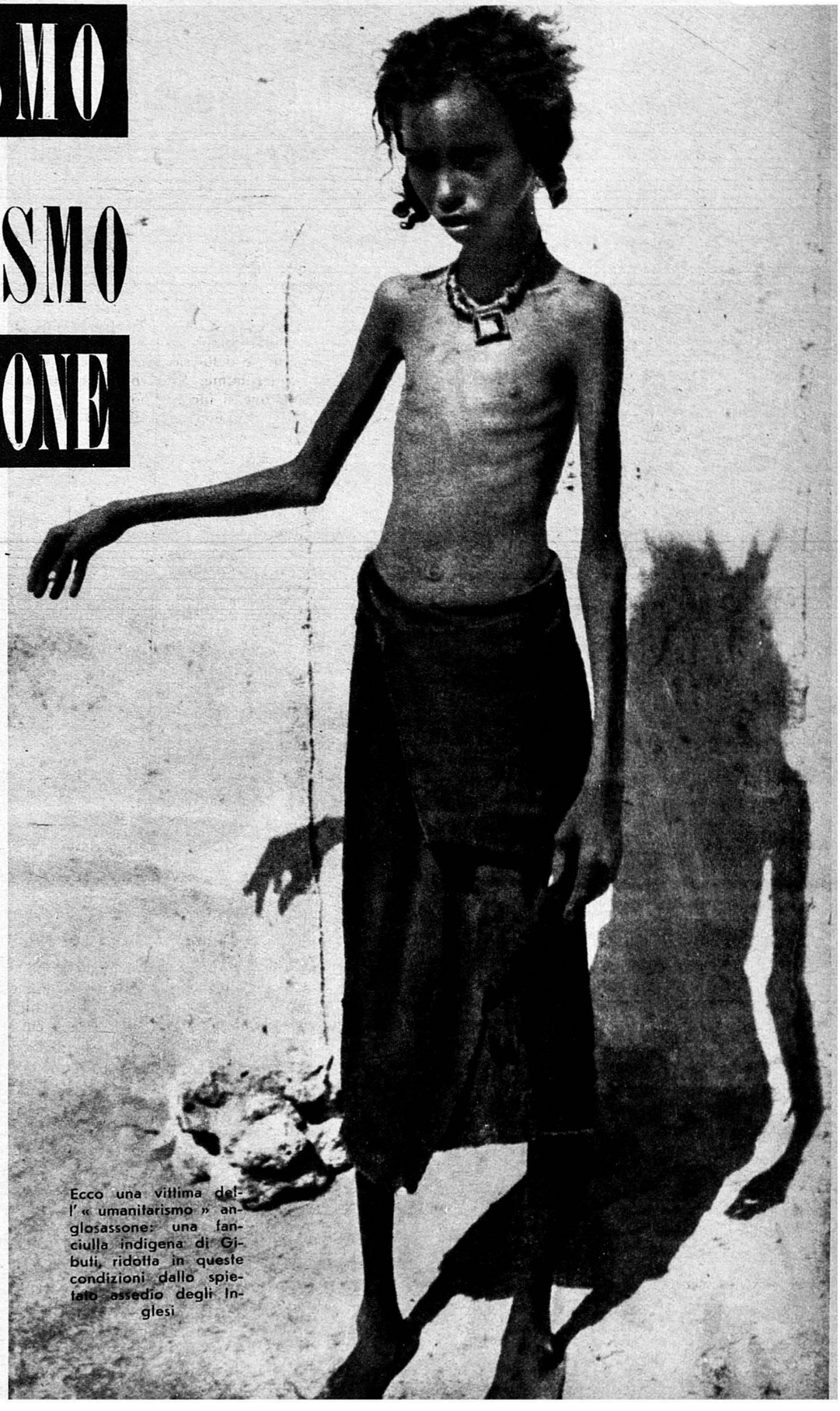
Bisogna infatti aggiungere, per la verità storica, del resto ampiamente testimoniata nelle vecchie storie inglesi e francesi, che la maggior parte di quella emigrazione fu promossa da avventurieri d'eccezione, del tutto paragonabili, tranne che per fama, ai capitani di ventura del nostro continente, i quali presiedevano alla raccolta dei coloni, al loro trasporto, e, col mezzo della conquista e della rapina a danno degli indigeni, all'occupazione del suolo e allo sfruttamento delle miniere.

A questi grossi trafficanti, che devono pur tuttavia annoverarsi fra i primi pionieri del colonialismo inglese, venivano naturalmente affidati molti dei condannati che la madrepatria spediva in quelle terre che ancora non si potevano dire *colonie*. E costoro evitavano la prigione e la morte con un lungo periodo di schiavitù in America.

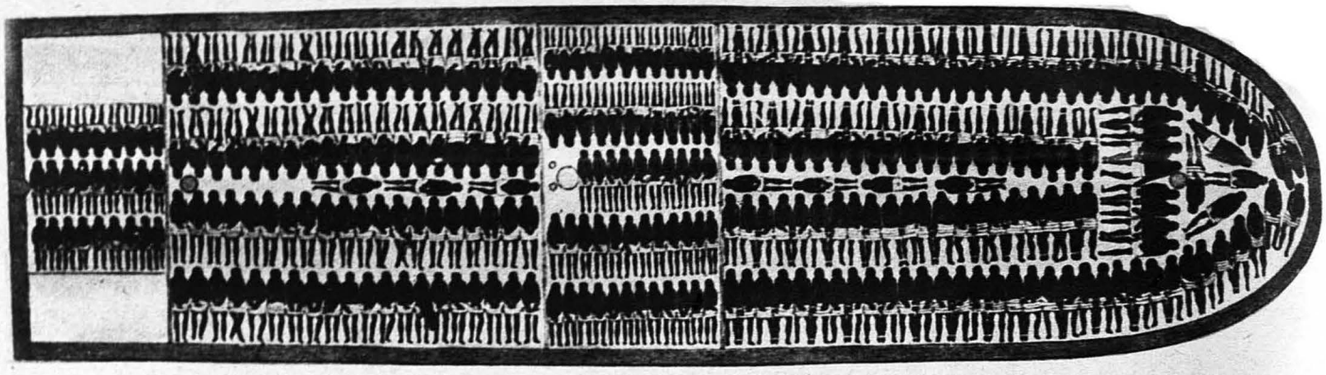
Altri erano i rifiuti delle vie di Londra: bambini venduti da inumani genitori, o rapiti a forza da mercanti e rivenduti schiavi al di là dell'Atlantico.

Altri ancora i cosidetti « redemptioners »: uomini i quali, risoluti, per inconfessabili motivi, a traversare l'Oceano e abbandonare l'Inghilterra, vendevano spontaneamente i loro servigi per un certo numero d'anni, ordinariamente cinque, guadagnandosi in tal modo il prezzo della traversata.

Ora, con queste semplici premesse storiche, a noi sembra molto più facile la com-



Ecco una vittima dell'« umanitarismo » anglosassone: una fanciulla indigena di Gibuti, ridotta in queste condizioni dallo spietato assedio degli Inglesi



Questa illustrazione è tratta da un manuale inglese di indicazioni per il commercio degli schiavi; e rappresenta il ponte centrale di una delle navi impiegate per il trasporto dall'Africa in America della mercanzia umana. Come si vede, lo spazio era bene utilizzato

Uno schiavo ha tentato di fuggire: per punizione gli vengono fracassate le articolazioni

prensione del fenomeno schiavista, sviluppatosi in colossali proporzioni sul territorio del Nuovo Mondo, un secolo dopo l'inizio della colonizzazione anglosassone, presso a poco mille anni dopo da che il mondo civile aveva smarrito ogni ricordo della schiavitù; fenomeno dunque che sarebbe impossibile a spiegarsi con la tesi della emigrazione e della colonizzazione protestante, quacquera o puritana.

O come altrimenti spiegare la *tratta dei negri*, quella che seguì di poco allo schiavismo bianco, lo scempio cioè di centinaia di migliaia di uomini di colore, strappati alle native regioni africane e portati a languire sotto la frusta dei piantatori e del più inumano capitalismo?

Parte degli schiavi temporanei di razza bianca, una volta scaduto il termine, ritornavano liberi ma difficilmente trovavano i mezzi necessari e l'ambiente propizio per essere annoverati in qualche categoria sociale qualificata, talchè la loro servitù ne risultava in vario modo prolungata con la naturale conseguenza di un progressivo decadimento spirituale. Soltanto alcuni, più coraggiosi, riuscivano a fuggire i luoghi e la società testimoni della loro passata schiavitù, e, varcate le frontiere, andavano a fabbricarsi una capanna in mezzo alle foreste e cominciavano una vita di solitudine con le sole risorse della natura.

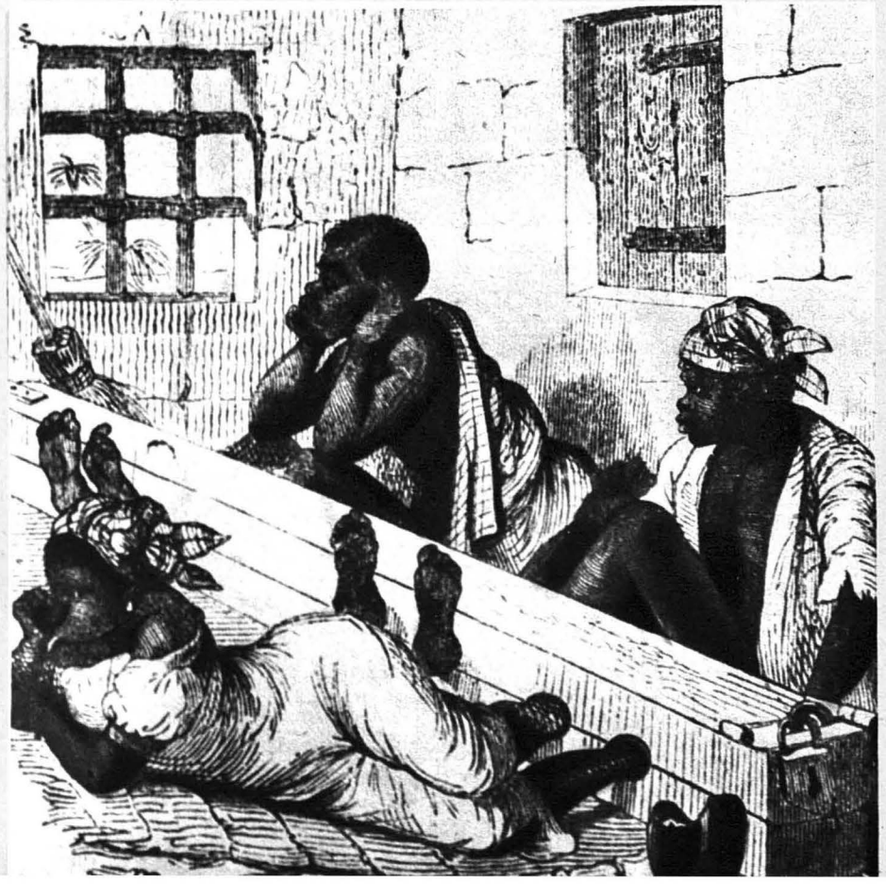
Invece gli schiavi ex delinquenti, non avevano speranza alcuna di riabilitarsi; essi continuavano la loro miserabile e inutile esistenza giorno per giorno, costituendo fra gli stessi connazionali, l'elemento sociale più indesiderabile.

Ma la schiavitù più grave, del tutto assimilabile a quella dell'età precivile, pesava sui negri importati dall'Africa. Negri erano stati sparsi in tutte le tredici colonie del territorio nordamericano, ma più dei tre quarti erano raggruppati nei territori del Sud.

La storia di queste disgraziate masse di colore, prevalentemente di età giovane e di sesso maschile, tragittate attraverso l'Oceano nelle stive di quegli stessi vascelli al comando di quegli stessi capitani che esercitarono, prima e dopo del commercio negriero, la pirateria del mare, e che una volta tanto avevano trovato conveniente alternare al brigantaggio il mercato della carne umana, è una delle più dolorose di tutti i tempi; ed è la macchia più infamante per una razza come l'inglese la quale sotto i vantati meriti della *colonizzazione* nasconde le colpe d'inauditi misfatti.

Pagati caramente nei porti di sbarco da impresari di lavori che subito si rifacevano del prezzo riducendo questi schiavi alla condizione di animali di fatica, i negri arrivavano sempre più numerosi e il commercio schiavista, nonostante qualche scrupolo del resistente quacquerismo, impersonato dai cosidetti apostoli della religione statunitense, Withenfeld e Habersham, aveva toccato alti massimi di prosperità (fino a una media di 30.000 negri all'anno introdotti in America) facendo il gioco dell'avidità dei mercanti e della pigrizia dei coloni anglosassoni.

Se agli schiavi di razza bianca le leggi americane non riconoscevano che diritti limitatissimi, a quelli di colore non era riconosciuto alcun diritto. La condizione di



Una delle punizioni più usate contro gli schiavi negri era, in America, quella « del lucchetto al piede ». Questa illustrazione chiarisce di che cosa si trattasse

questi ultimi, il trattamento loro riservato, si può discriminare solo in un senso territoriale, venendo essi trattati più umanamente nelle regioni della Nuova Inghilterra e delle colonie interne; e soggetti invece a maggiori durezze (una capanna in mezzo ai campi per lo schiavo e per la sua famiglia, segregati da tutti) nei territori delle grandi piantagioni, come la Virginia e il Maryland; e infine ridotti ad un regime di assoluta zoologia nelle regioni del Sud dove più grande era il numero dei negri e dove essi sotto la sferza dei sorveglianti, consumavano l'esistenza nelle malsane risaie, senza ricevere altro compenso che l'indispensabile nutrimento.

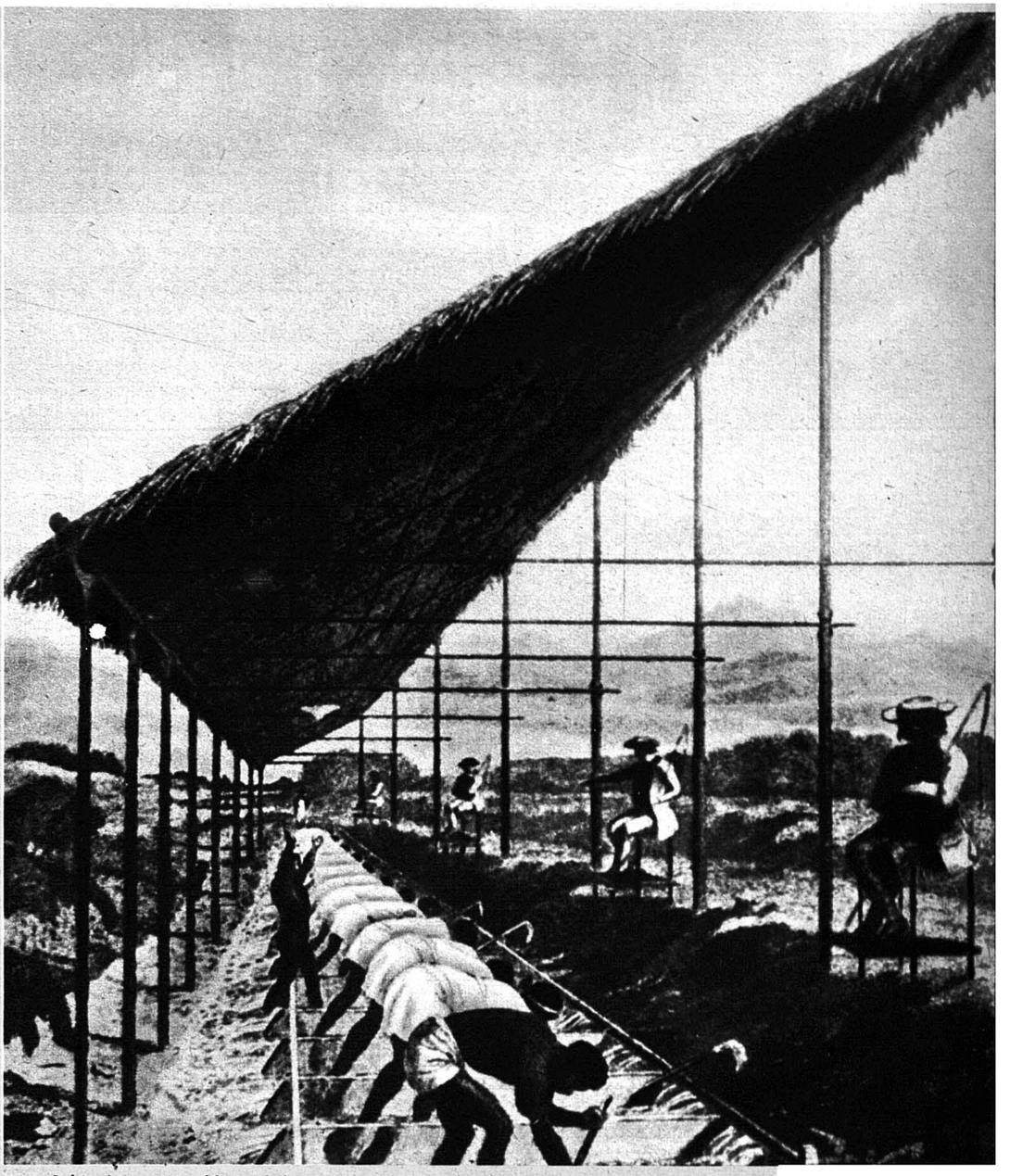
Ma col tempo, mutate le condizioni del commercio negriero, svalutata la coltura delle piantagioni, l'industria agricola e mineraria meglio servita dal progresso scientifico, lo schiavismo decadde rapidamente. E lì finì. Tuttavia bisogna precisare che esso è sorto ed è terminato soltanto in dipendenza di interessi capitalistici e di cieche brame d sfruttamento con i quali e le quali la gente anglosassone era accorsa alla « civilizzazione » del nuovo mondo.

La vantata coscienza « umanitaria », e tanto meno quella religiosa, degli inglesi, non ha affatto impedito e neppure seriamente ostacolato lo schiavismo, sia nella fase modesta delle origini, sia nella fase del suo più grande disumano sviluppo. Anzi va ricordato che la scuola del più genuino quacquerismo non tardò molto a giustificare la schiavitù in tempi di cristianesimo, con una massima come questa: « Chi porta con sè degli schiavi con l'intenzione di condurli a Cristo, non commette peccato; anzi acquista una benedizione ».

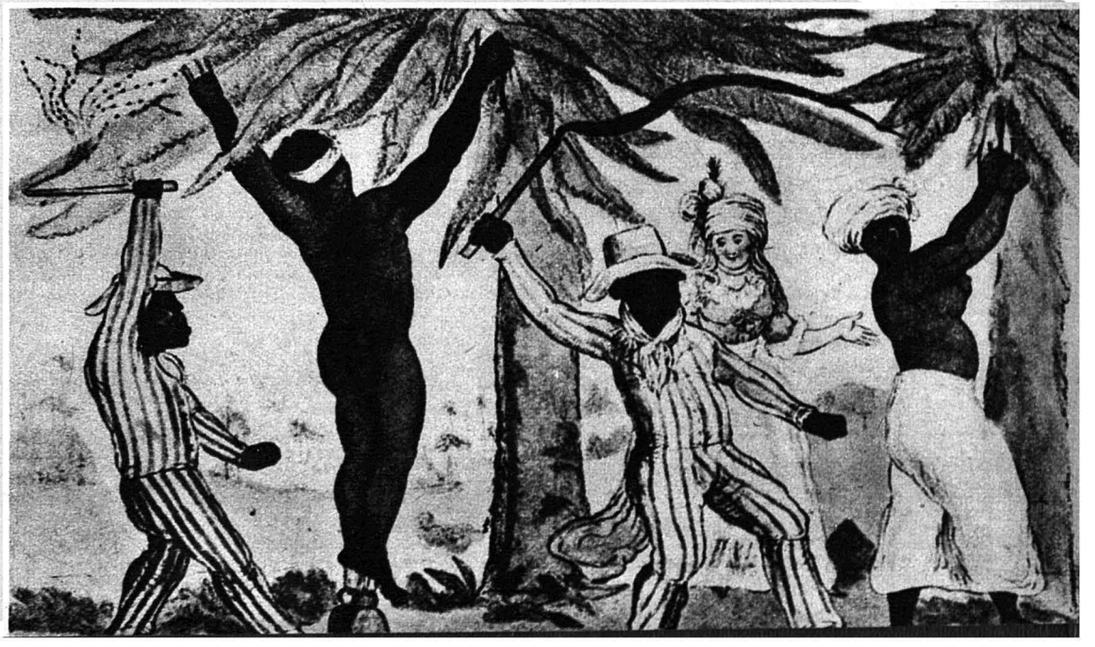
E così mentre alla lenta, ma progressiva distruzione degli indigeni presiedevano inglesi come quel generale Jeffrey Amherst che nel 1732 dava ai suoi subordinati istruzioni di questo tenore: « Farete bene a contagiare gli Indiani per mezzo di coperte nelle quali hanno dormito malati di vaiolo, come pure ogni altro mezzo che serva ad estirpare quella razza esecranda. Sarei molto contento che si potesse attuare il vostro progetto di dar loro la caccia con i cani », e mentre altrettanto degni inglesi alimentavano il commercio degli schiavi, con più di cento vascelli a piene stive, i pastori del protestantesimo anglosassone, forse per incuorare l'opera degli uni e degli altri, adattavano graziosamente le massime della religione alle necessità del luogo e del tempo.

Con ciò si avvantaggiava quella civiltà americana che, inaugurata col delitto e bagnata di tanto sangue, ha mantenuto fino a noi, quali indelebili caratteristiche, la vanità mastodontica, tanto bene simboleggiata nel « grattacielo », la brutalità degli istinti asociali testimoniata dalla ricorrente delinquenza, e un'assoluta incoscienza razziale, giustificata dall'irreparabile bastardismo del sangue e da una profonda alterazione dei valori dello spirito.

FELICE GRAZIANI



Schiavi negri adibiti al lavaggio dei diamanti, sotto la frusta degli Inglesi



« Cristianesimo pratico »: così un Inglese, R. Newton, intitolò quest'immagine, stigmatizzando l'ipocrita ferocia della sua propria razza, che imparava a mente la Bibbia e trafficava in carne umana

questionario

Pro e contro la sterilizzazione

Ecco un altro scritto del camerata **Falanga**, che i lettori del Questionario già conoscono, sul problema della sterilizzazione:

« La camerata Villani ci invita (Questionario del n. 3 a. V), a non fare della vuota accademia, se si vuol giungere ad una pratica soluzione del problema che ci interessa; e, per cominciare a dare l'esempio, illustra il lato umano che dovrebbe esser tenuto presente nell'applicazione integrale della sterilizzazione, in contraddittorio con me che mi ero soffermato su un altro aspetto, ugualmente umano, del problema, per chiedere un'applicazione meno draconiana.

Penso che sarebbe interessante, perciò, cogliere quanto di veramente costruttivo è stato fin qui proposto su questa rubrica.

C'è chi propugna di incoraggiare la procreazione dei migliori (Stranieri, n. 24 a. IV) o, andando più oltre, di accoppiare individui con tare di carattere antitetico (G. B. Volta, a. V, n. 3), nella speranza, e non nella scientifica certezza, che ne nascano forti virgulti. Ma si potrebbe obiettare: come si fa, di grazia, in modo pratico ed efficace, a raggiungere un simile intento? Ricordando che siamo in un campo squisitamente sociale e non sperimentale, come se fossimo in una serra o in una stazione zootecnica.

Invece i camerati Migotto (a. V, n. 3) e del Bo (a. V, n. 4) allargano il problema in maniera impressionante, allontanandone, con ciò, la soluzione, per farne una questione di educazione ambientale e di profilassi sociale. Ad essi sarebbe da ricordare che lo Stato fascista, fin dal suo sorgere ed anche prima, attraverso il pensiero e l'azione lungimirante del Duce, si è preoccupato di rieducare gli Italiani nel corpo e nello spirito, di ridar loro un senso quasi mistico della vita, di rinvigorire il sentimento religioso, di rinsaldare i sacri vincoli della famiglia, di glorificare la maternità e la fecondità e tutelare l'infanzia e la famiglia numerosa, di esaltare il lavoro in tutte le sue forme, di disurbanizzare le città auspicando, non solo a chiacchiere, il ritorno alla terra; in una parola di creare quell'atmosfera di alta tensione spirituale che però, a mio avviso, se è la condizione « sine qua non » per risolvere il problema demografico e quello, in sfera più ampia, razziale, non è la sola condizione sufficiente. E spiego il mio assunto. Il problema razziale è un problema di qualità; ed esso si impone nel momento, e non prima, che quello della quantità comincia a diventare assillante. Sarebbe stato di pessimo gusto ed inattuale porre sul tappeto una questione qualitativa nel periodo che va, grosso modo, dal 1815 all'ultimo ventennio del secolo scorso, di massimo rigoglio demografico europeo. Si tratta, in fondo, di una questione di rapporti tra individui sani e tarati. Oggi quel rapporto, in seguito alla decadenza demografica di tutti i popoli di razza bianca, dopo il salasso della guerra 1914-18 che falciò i migliori e lasciò un penoso retaggio di malattie psichiche, per il progresso della scienza medica e della profilassi sociale, che aiutano anche i più deboli a vivere e, in non ultima analisi per le leggi egualitarie, che non fanno distinzioni di diritti tra individui forti o malati, si è venuto spostando a tutto vantaggio dei tarati. Di qui la necessità di imporsi la soluzione dei problemi qualitativi anche se la scienza, camerata del Bo, non ha risolto, a vostro parere, la questione dell'ereditarietà. Necessità politica e non scientifica, come è stata la necessità politica, contro tutte le norme della sedicente economia scientifica pura, ad imporre l'impostazione dei sistemi autarchici nazionali. Del resto, ad illuminare il camerata del Bo sul lato scientifico del nostro argomento, basterebbe rimandarlo all'articolo di Aldo Modica, sul certificato prematrimoniale, pubblicato in « Difesa della Razza » (n. 4, a. V).

Il camerata Stranieri, il quale porta una nota sbarazzina nella nostra polemica (a. V, n. 5), vuole allontanare ancora di più, nel tempo, la soluzione dei problemi qualitativi, che dopo il conflitto in corso, è prevedibile, si faranno ancora più acuti, come fu nell'altro dopoguerra. Egli vorrebbe raggiungere l'intento: allegramente, dopo la guerra, quando saremo ricchi a miliardi. Apprezzo molto le sue acute distinzioni tra « censori » e riformatori. Ma gli faccio osservare che, se i censori puri ci annoiano, è vero, ma possono perfino divertirci, col loro predicare a vuoto, i riformatori sono gente che, per incidere rivoluzionariamente sui costumi e sulle istituzioni, ci fanno sentire in modo pratico il peso della loro personalità, e creano, necessariamente, più scontenti che satelliti convinti. Inoltre, per esemplificare, austerità di costume non deve certo significare divieto di andare a cinema o di fare i bagni di mare, ma non cambiare amante ogni quindici giorni, o non perdersi, ai danni della famiglia, in allegri passatempi matrimoniali, sì di certo. In quanto alla prospettiva dei miliardi che ci allieteranno dopo la guerra, essa, invero, non mi sorride molto. A parte il significato antiplutocratico dell'attuale conflitto, che fa prevedere un futuro assetto della società che sappia disincagliarsi dall'onnipotenza dell'oro, penso che l'eccessiva ricchezza potrebbe nascondere i germi della decadenza, come la storia di tutti i popoli insegna, se le sue malefatte non sono temperate da una forte organizzazione sociale, in un clima austeramente morale.

Un punto sul quale ci troviamo quasi tutti di accordo è che, un qualunque provvedimento in materia di sterilizzazione e di certificato prematrimoniale, dovrebbe trovare la sua base nella persuasione della sua necessità. Di tale accordo non sembra essersi accorto, però, il camerata Uda, il quale ha inteso il bisogno di darci una lezione, ed a me in particolare (n. 5, a. V), sull'eticità dello Stato fascista. Io non ho mai detto, camerata Uda, che **unico** compito dello Stato sia di imporre il costume **con la costrizione**, sibbene che sua **preoccupazione** è di tutelare i propri fini sociali, sia pure **con lo stimolo** della legge; visto che è tra le prerogative dello Stato, compreso quello fascista, di ricorrere alla forza della sanzione. Forza che, invece, manca alla Chiesa, per la spiritualità insita nella sua natura.

Ed ora vengo al punto sul quale penso che bisogna insistere, se si vuole veramente costruire qualcosa di positivo; necessità che la Chiesa modifichi il suo punto di vista, perchè non si crei, come già per i matrimoni misti, la possibilità di evasioni alle norme dello Stato.

Premetto che mi ero accorto in tempo da riparare, della errata informazione da me riportata (a. V, n. 3), circa il divieto, imposto dalla Chiesa ai suoi Ministri, di celebrazione dei matrimoni misti. Ma lasciai correre, con la segreta speranza che qualche autorevole voce ecclesiastica si facesse sentire, per controbattere. Ero autorizzato a pensare così dal fatto che, proprio recentemente, nella polemica accesa dal libro dell'Ing. Pietro Zampa sulla radioestesia (materia certo di gran lunga meno importante di quella che ne occupa), l'eminente P. Gemelli ha inteso il bisogno di intervenire con la sua autorità. So bene che, con l'enciclica « Casti connubii », la Chiesa si è già pronunziata; però, dal 31 dicembre 1930 il problema è maturato al punto che in Germania già si è legalizzata la sua soluzione, mentre in Giappone leggi apposite sono in elaborazione (v. informazione sul n. 5 di questa Rivista). Penso, pertanto, che la Chiesa potrebbe anche rivedere le sue posizioni. Tanto più che la condanna delle pratiche sterilizzatrici è basata non tanto su argomentazioni di indole spirituale, quanto sul divieto, per lo Stato o per l'individuo, di ledere l'integrità del corpo umano. E, inoltre, è ammesso che lo Stato, in seguito a colpa del cittadino, infligga una pena lesiva dell'integrità del corpo di questo; mentre anche all'individuo è permesso di distruggere o mutilare le membra « nel caso in cui non si può provvedere, per altra via, al bene di tutto il corpo ». Ora perchè non dovrebbe essere ammessa, tale lesione, per il bene del corpo sociale?

Faccio quindi ammenda del mio errore di informazione e, quanto ho scritto (a. V, n. 3) resti a significare l'auspicio che il dissidio tra leggi dello Stato e norme della Chiesa abbia a sanarsi, nel modo concreto da me esposto, per la questione dei matrimoni misti nonchè per quella della sterilizzazione, se lo Stato fascista dovesse legiferare in materia ».

Anche **Claudio del Bo** interviene nuovamente nella polemica, con lo scritto seguente:

« Era mia intenzione gettare qualche idea, qualche possibile soluzione di così interessante problema quando il camerata Vassetti con il suo scritto del 20 gennaio mi ha dato l'impressione che alcuni punti del mio pensiero siano stati malamente interpretati, al-

tri addirittura fraintesi. Tengo a far presente che ogni problema spostato dal luogo di origine, assume un aspetto proprio che la natura il clima la mentalità di un popolo assorbono con i caratteri inconfondibili del proprio temperamento e con le contingenze della propria storia e dei propri interessi. A questo alludevo parlando di un aspetto « italiano » del problema.

Parlando dell'eredità, osservi bene il mio scritto il camerata Vassetti, non dissi che essa non esiste. Affermai piuttosto che ha aperto un problema non ancora risolto e non del tutto convincente. Infatti se la trasmissibilità dei caratteri delle tare psichiche è provata, non è assodato che segua leggi fisse. Ed anche le leggi di Mendel, a cui il Vassetti accenna, hanno forse validità assoluta in patologia? Di fronte ad un tarato ci dovremo recare forse con uno specchietto alla mano e determinare in base ai possibili incroci tutta una discendenza ancora da venire? L'eredità esiste ma non è comprovabile caso per caso. Di modo che una azione in senso decisivo dovrà necessariamente essere limitata ai casi appariscenti perchè in stati patologici indecisi non potremo umanamente intervenire sterilizzando, trovandoci di fronte ad una percentuale non indifferente. All'atto pratico, come già dissi, quelli che contano sono gli individui che riescono facilmente a nascondere il morbo. Su costoro è assolutamente necessario, se si vuole ovviare alla sterilizzazione, agire in profondità con provvedimenti, consigli, aiuti assistenziali potenziati al massimo, creando insomma una coscienza eugenica nazionale come già si è fatto per alcune malattie. Riguardo ai tarati veramente appariscenti perchè non isolarli? Dal momento che tutti sono d'accordo che la sifilide (o lue) sia una malattia infettiva, trasmissibile non soltanto con l'atto sessuale ma che agisce anche come contagio permanente solo venendo a contatto con parti delicate spogliate dell'epidermide o vulnerate per mezzo di diversi corpi intermedi, sterilizzare un sifilitico e lasciarlo poi circolare nella società sarebbe permettere ai germi una sicura via di propagazione. Poichè un morbo, non solo la sifilide, non solamente si propaga per via sessuale, come ha già accennato il camerata Uda, è assurdo pensare che bastino lustri decenni o generazioni perchè esso sparisca: contingenze esterne ne svilupperebbero i germi e saremmo daccapo. A costo di essere preso per un feticcio della scienza dirò che ho immutata fiducia nella terapia medica rispetto alle sue possibilità future. Riconosco, per ora, con il Vassetti il netto svantaggio rispetto alla sintomologia. D'altra parte non lo ritengo motivo sufficiente per condannare la terapia. Se in certe malattie pochissimo si è fatto da duemila anni, in altre si sono ottenuti vantaggi stupefacenti: la storia della scienza insegna che in un decennio e a volte in un lustro si può rivoluzionare completamente ogni metodo e battere la strada buona. Credere nel programma scientifico non è un puro atto di fede ma un dovere verso la evoluzione dell'individuo e della civiltà. E' ben chiaro che sterilizzando il tarato mancherebbe quell'accanimento della lotta contro il male che fa della medicina un apostolato. Credere inoltre ogni malattia fatale e inguaribile è un errore di valutazione. E' di questi giorni la comunicazione del professor Roberti e del professor Casati all'Accademia Medico-Fisica di Firenze. Oltre che dimostrare come il cancro non sia una malattia ereditaria annuncia l'intervento dell'insulina a fianco della radioterapia nella battaglia contro il male. E il professor Truffi che afferma come la maggioranza dei sifilitici guarisca, se si intende per guarito un sifilitico che possa procreare figli sani, assoggettando l'individuo fino dai primissimi momenti dell'infezione a cure appropriate? Con questo non voglio peccare di eccessivo ottimismo ma dimostrare che la lotta contro il male fisico e spirituale, eterno nemico dell'umanità esige un concentramento di energie più che una forma di rassegnata rinuncia.

La necessità di ribadire alcuni punti del mio precedente scritto e di correggere alcune interpretazioni del camerata Vassetti, mi hanno spinto a dare a questa corrispondenza un carattere scientifico. La sterilizzazione però troverebbe altri ostacoli di natura tutt'altro che superficiale nel campo religioso morale e giuridico ».

Euritmia femminile

Un altro veterano di questa rubrica, il fante **Vassetti**, insiste invece sulla questione dell'euritmia femminile, sollevata qualche numero fa da Calugi. Ecco ciò che scrive **Vassetti:**

« Nel mio ultimo squarcio polemico circa l'educazione moderna della donna ebbi ad indicare la virtù secondo un'educazione dello spirito, del costume, dell'animo femminile, non disgiunta da una saggia, dosata, opportuna attenzione fisica. C'è però una premessa da risolvere: è prevalentemente dentro o fuori le mura domestiche che quella educazione va perseguita? E dico prevalentemente perchè anche in questo giova assai più temperare che categorizzare le proprie affermazioni. Voglio dire che di assoluto non ci dev'essere neppure la pretesa di taluni pedagoghi che vorrebbero la donna esclusivamente dentro le suddette mura. Orbene, a sfavore di un'educazione prevalentemente extra domestica militano le più recenti osservazioni sui danni che il mutato indirizzo tradizionalmente domestico dell'esistenza femminile è andato portando, in genere, dal dopo guerra ad oggi, nel campo dei valori morali della stirpe. E' da un venticinquennio che oramai dappertutto la donna ha avuto agio di dimostrare in pratica come sia assai più proficuo ed utile, ad una società veramente sana e morale, che ella faccia la Penelope anzichè l'uccel di bosco. E' bene essere, anche in ciò spregiudicati ed onesti, per vedere che, in complesso, la attività femminile fuori famiglia ha generato, in concomitanza ad altre cause che qui sarebbe fuor di luogo esaminare, non pochi nè lievi inconvenienti; fondamentali fra i quali un grado di rilassamento nei legami dell'intimità familiare che è vano disconoscere; una sensibile ed incolmabile menomazione nell'appoggio e nella guida al fanciullo; una grave difficoltà a difendere la donna stessa da un insieme di pericoli morali, che anche è vano ignorare. E nessuno vorrà infine negare che la caduta della natalità abbia molte radici nello stesso allontanamento della donna dalla casa. C'è chi vorrebbe insistere solo su una politica demografica quantitativa: ma come possiamo noi aspettarci molto da ciò solo, se non riusciamo ad elevare di una quantità apprezzabile la natalità relativa, ad onta di sforzi molteplici che in Italia si vanno, e non da oggi, facendo?

Io non intendo qui processare i motivi che hanno spinto la donna fuori delle mura domestiche: questi motivi sono ampiamente giustificati da cause economiche e contingenti di un periodo storico caratteristico. E' per altro lecito denunciarne i deleteri effetti. O che esistono solo le necessità economiche nella nostra vita?

Ma non vorrei aver l'aria di scantonare dalla tesi di questo breve scritto. La donna, convinciamocene per bene, deve partecipare alla vita della Nazione, ma in forma seria e composta come avviene per le organizzate nei Fasci femminili; e inoltre deve formarsi ed educarsi in casa ed in iscuola. E la scuola non comporta necessariamente un insieme di attività troppo facilmente dissimulabili sotto aspetti pedagogici dubbi e controversi; come a dire che la scuola non faccia da paravento alle medesime. Non sarà mai abbastanza dimostrato e ricordato che la famiglia, per l'uomo come per la donna, ma in ispecie per questa, è la fonte dei sentimenti altruisti di fraternità, di attaccamento, di religiosità, intesa questa nella più ampia accezione dello spirito; e che il focolare è necessario allo schiudersi di tutte le virtù sociali. Chi dice che un'educazione prevalentemente domestica (e intendo domestica in un senso lato e morale della parola) della donna sia la negazione fatale d'una sua educazione fisica, che per il passato è stata, è vero, troppo trascurata? Si rassicurino dunque coloro che hanno occhio solo per la donna atletica e per le squadre di ginnaste: se la virtù non è proprio con loro, lascia loro un margine per non accusare quegli altri di passatismo e di cristallizzazione su posizioni ormai superate dai tempi.

Segnalazione

Dobbiamo segnalare come particolarmente significativa la seguente lettera:

« Accludo un assegno di lire.... raccolte tra gli alunni di questo Istituto per rinnovo abbonamenti a... copie della Vostra pregiata rivista per il corrente anno 1942.

Tengo a far rilevare che la sottoscrizione degli alunni di questo Istituto è stata totalitaria ».

Il Preside
del R. Liceo Ginnasio « Raffaello-Foresi »
Portoferraio ».

Ci compiacciamo con gli alunni e con gli insegnanti di questa scuola, non certo per la predilezione da essi dimostrata verso la nostra rivista, ma per l'interesse che essi dimostrano di avere verso i problemi razziali, la cui conoscenza è veramente indispensabile per la formazione di una completa cultura. E ci auguriamo che quest'esempio ne susciti molti altri.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

POSTA AEREA

UTILIZZATE LA
POSTA AEREA
COMUNICAZIONI CELERI
CON TUTTO IL MONDO
indicare sull'indirizzo in modo
appariscente:
"PER VIA AEREA"
Estero: "PAR AVION"

MILANO

..... SI RESPIRA LA
FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO

MILANO

MENTÓLA
SIGARETTA ALLA MENTA
10 SIGARETTE

SIGARETTE

MENTÓLA